Mensile libertario aprile 2012 anno 11 - n.145 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

Milano, inverno 2012: presidio dell'USI-AIT alla Leroy Merlin (foto USI-AIT)

ATTUALITA'

Avanti a sinistra!

Crisi economica: la bomba ad orologeria

Sull'articolo 18

Intervista a Davide Bono

La concertazione è morta

DIARIO LIBERTARIO

Scighera parte 1: la lotta contro lo sfruttamento di sè

CINEMA

Schermi di pasqua

PER IL DIBATTITO

Il tributo iniquo delle tasse

E io pago…

Amore, aglio e anarchia

TEATRO

Il dubbio

Come eravamo… Fiorentini si nasce

CANZONE

Lucio Dalla

LIBRI

Gualtiero Via: Scomodi e organici

Gianluigi De Marchi: Sopra la banca il bancario campa

Julianeo

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007.

Avanti a sinistra!

La situazione sta precipitando
Cerchiamo di pensare a un'alternativa

Nel leggere i giornali maggiormente diffusi in Italia, sembrerebbe che, da quando è stato varato il governo Monti, le cose abbiano iniziato ad andar meglio. Ma è sufficiente guardarsi intorno per rendersi conto che non è così. Al contrario, come ci spiega Toni Iero a pagina 3, la situazione economica sta precipitando: il governo tedesco continua ad imporre agli altri paesi europei le sue indigeribili ricette, e quest'ultimi sembrano troppo impegnati nel danneggiarsi l'un l'altro per cercare di fargli cambiare rotta.

I telegiornali italiani, nel corso del mese di marzo, sono stati occupati dal dibattito sull'articolo 18 dello statuto dei lavoratori. Si sono sentite dire cose incredibili, tanto che abbiamo preferito stendere un pietoso velo: ci limitiamo a riportare, a pagina 4, una breve nota tratta da un (non troppo vecchio) testo universitario.

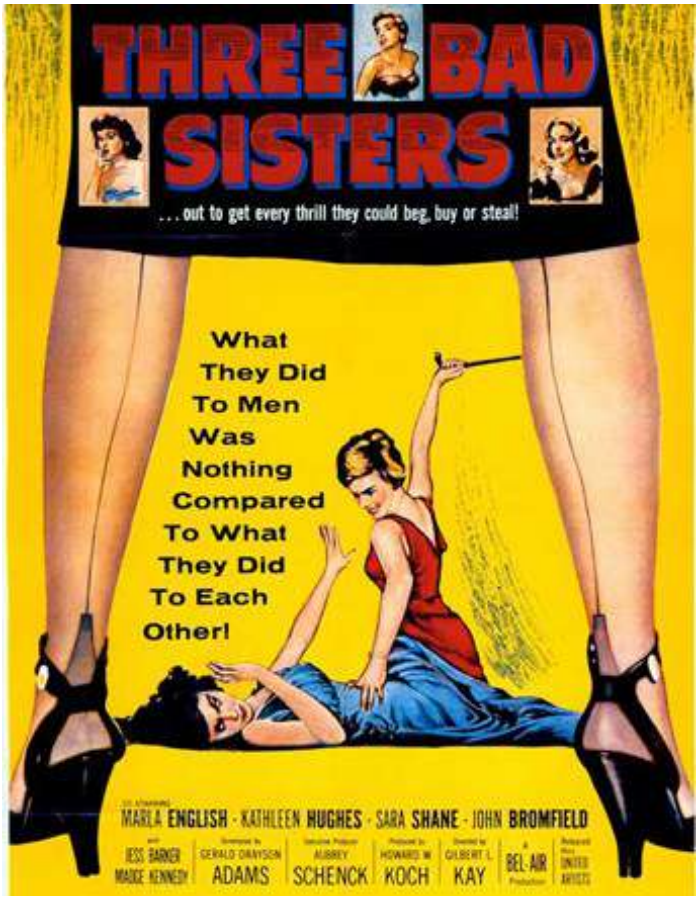
Tuttavia la gran parte di questo numero di Cenerentola è dedicata alla sinistra. In particolare, a quella parte della sinistra che, attraverso il dibattito, ma anche attraverso iniziative concrete, sta faticosamente cercando una alternativa: a pagina 5 troverete l'intervista a Davide Bono, consigliere regionale piemontese del Movimento Cinque Stelle; a pagina 7 un articolo del Passatore circa il movimento sindacale; a pagina 9 l'intervista di Alessio Lega ai promotori del circolo Scighera, molto attivo a Milano in campo culturale.

Più incentrati su problemi teorici (ma non tanto, come potrete constatare) sono l'articolo di pagina 11, tratto da "A Rivista Anarchica", cui risponde Luciano Nicolini a pagina 13, e l'articolo intitolato "Amore, aglio e anarchia", inviatoci da Luigi Corvaglia. Il problema è, ancora una volta, quello del rapporto dei libertari e, più in generale, dei movimenti di emancipazione, con lo stato; un problema che, a nostro parere, nell'attuale momento storico, non ammette un'unica soluzione. Ha senso chiedere allo stato di far pagare le tasse a chi non le ha mai pagate, ben sapendo che assai difficilmente quei denari finiranno nelle tasche dei lavoratori? Ha senso attribuire un valore positivo al rifiuto di pagare le imposte, ben sapendo che in buona sostanza lo possono fare, tra i lavoratori autonomi, soltanto i benestanti?

Ha senso "difendere - come suggerisce Noam Chomsky – certe istituzioni dello stato contro gli assalti che subiscono, pur sforzandosi di costringerle ad aprirsi a una partecipazione popolare più ampia ed effettiva"? O dovremmo, come suggerisce Andrea Papi, "riappropriarci della res/publica, ora in mano delle varie caste politicanti e finanziarie, cominciando a decidere autonomamente come e dove spendere i soldi messi in comune per le esigenze di tutti"?

Sono questioni che, a nostro parere, devono essere affrontate da tutti coloro che cercano un'alternativa ugualitaria e libertaria alla società capitalistica. Senza la pretesa di trovare la soluzione valida per tutti i contesti: ciò che appare più appropriato in un ambito potrebbe non esserlo in un altro. Occorre, a nostro parere, ragionare a partire dalle situazioni reali e, soprattutto, ovviamente, sperimentare. La stessa nostra rivista, scaturita da un lungo ragionamento, è in fondo soltanto un esperimento. Non sappiamo ancora quanto riuscito.

(red)



Germania, Francia e Italia?

La bomba ad orologeria

Alla fine, come era facilmente prevedibile, la Grecia è stata obbligata a dichiarare il default, seppure, al momento, limitato ai soli sottoscrittori privati di titoli ellenici. Circa 100 miliardi di euro andati allegramente in fumo. Il fatto che la comunità finanziaria abbia salutato come un successo tale evento dà la misura dei rischi che l'Europa sta correndo in questo frangente.

Da questo provvisorio epilogo (lo stato della finanza pubblica ellenica rimane tutt'altro che rassicurante, non sono da escludere altre sorprese in futuro) il popolo greco non trarrà alcun vantaggio. Le condizioni imposte ad Atene per ricevere un'ulteriore tranche di aiuti finanziari sono sempre le medesime: rigore nei conti pubblici che si traduce in inutili sacrifici per una popolazione ormai stremata e ridotta in miseria. Chissà se adesso il governo tedesco sarà soddisfatto: la disoccupazione oltre il 20%, la fragile struttura industriale greca in via di smantellamento, un'ondata di chiusure di esercizi commerciali, banche e assicurazioni elleniche sull'orlo del fallimento, indici di criminalità raddoppiati negli ultimi dodici mesi, bambini che mostrano sintomi di denutrizione e, come se non bastasse, la prospettiva di licenziare 150mila dipendenti pubblici nei prossimi anni. Un bel quadro per un Paese della ricca Unione Europea!

Nel frattempo, come accennavamo nel precedente numero di *Cenerentola*, anche il Portogallo comincia a vacillare sempre più pericolosamente. Le stesse scene di indigenza di Atene si ripetono a Lisbona. Lo sbocco della crisi lusitana potrebbe essere drammaticamente simile a quello consumatosi sulle sponde del mediterraneo orientale.

È il conto che l'ottusa politica di rigore, imposta dalla Germania ad un'Europa priva di un progetto politico sensato, sta ponendo ai popoli del vecchio continente.

Se qualcuno spera di trovare, sui mercati finanziari, un riscontro di queste tragedie sociali in atto nei Paesi più deboli, rimarrà deluso. Dall'inizio dell'anno si registrano quotazioni azionarie in crescita e spread in riduzione. Possibile che gli operatori della finanza non si stiano accorgendo di niente? Oppure, sono così cinici da festeggiare l'ennesimo peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori (e dei disoccupati) europei? Pur non potendo escludere nessuna delle due ipotesi precedenti, occorre considerare che i "mitici" mercati sono, attualmente, inebriati dal singolare quantitative easing attuato dalla Banca Centrale Europea di Mario Draghi. Con la seconda Longer Term Refinancing Operation, lanciata il 1° marzo, sono piovuti sulle banche europee altri 530 miliardi di euro. In totale, considerando anche l'operazione del 22 dicembre del 2011, gli istituti di credito europei hanno ricevuto oltre mille miliardi di euro, gentilmente prestati per circa tre anni al modico tasso dell' 1%.

Mistrà, Grecia (foto Lucrezia Avitabile)

Adesso, con quel denaro, le banche ci possono fare un sacco di cose: rifinanziare le loro obbligazioni in scadenza nel 2012 (circa 600 miliardi), accontentare i governi nazionali che premono affinché acquistino titoli pubblici, approvvigionarsi di liquidità per scongiurare problemi patrimoniali e, con gli spiccioli rimasti, non chiudere del tutto i rubinetti dei finanziamenti verso le imprese. Insomma, è una grande festa.

Una festa a termine, però. E non per tutti. Non solo perché quel denaro andrà comunque restituito alla Bce. Il nodo centrale è che, se non si cambia l'impostazione della politica fiscale a livello di Unione Europea, si rischia il collasso delle economie più deboli dell'area. Il processo di distruzione del tessuto produttivo dei Piigs sta procedendo senza posa e anche la Francia comincia a trovarsi a disagio nei confronti del suo vicino d'oltre Reno, sempre più invadente ed aggressivo. I danni sociali derivanti da questa situazione sono sempre più difficili da nascondere, a meno che non si voglia deliberatamente ignorare quanto accade oggi in Europa. La rapida regressione della società greca verso livelli di vita da terzo mondo è evidente: la massa dei cittadini si impoverisce fino al limite della fame, mentre un'esigua minoranza di privilegiati continua ad accumulare ricchezza.

Il pericolo che si annida in tale contesto è che, davanti ad un'Unione Europea disposta a vampirizzare la popolazione per rispettare astratti ed arbitrari parametri economici, la reazione delle persone vada nel verso di rifugiarsi all'interno dei singoli Stati nazio-

nali, visti come baluardi contro l'ingordigia di una non meglio precisata finanza internazionale. Se ciò avvenisse, con il ritorno dello Stato "etico", si rischierebbe il riaffacciarsi in grande stile di governi ancor più autoritari di quelli attuali. Ciò porterebbe nuovamente a considerare possibile il ritorno del rischio di una guerra nel continente europeo. È meglio non sottovalutare l'odio che comincia a serpeggiare tra quanti si sono ritrovati a passare, nel giro di pochi mesi, da una condizione di relativo benessere a una di miseria. Così come non va ignorata la paura di coloro che temono di imboccare lo stesso catastrofico percorso.

Come agire? È bene non illudersi: la prospettiva di instaurare una società più equa in senso libertario è, oggi, fuori discussione. I vantaggi e la stessa possibilità del socialismo non sono ben chiari proprio a coloro che più se ne avvantaggerebbero. Il piano d'azione immediato non può che consistere nel rompere la pericolosa cappa oscurantista che il governo conservatore tedesco vuole imporre a tutta l'Europa, principalmente a beneficio delle elite industriali germaniche. È la premessa per respingere il generalizzato attacco alle condizioni di vita e di lavoro lanciato da molti governi europei (anche quello italiano) contro le classi subordinate. Non sarà facile. Perciò sarà necessario cercare di sfruttare le contraddizioni interne al sistema che, nonostante tutto, esistono.

In questa fase l'antagonista naturale della Germania è rappresentato dagli Stati Uniti. Questo anche per motivi culturali: mentre le paure più recondite dei tedeschi sono legate alla destabilizzazione inflazionista sperimentata durante la Repubblica di Weimar negli anni '20 del secolo scorso, lo spettro che terrorizza gli americani è la Grande Depressione degli anni '30. Ne derivano due modi molto diversi di concepire l'intervento pubblico in economia. Aggiungiamo, inoltre, che gli Stati Uniti, per evidenti motivi geopolitici, sono contrari alla germanizzazione dell'Europa (da qui il loro appoggio a Monti e a Draghi per ricondurre Berlino verso il contesto della "vecchia" Unione Europea). La rielezione del presidente Obama, con tutte le contraddizioni che l'amministrazione democratica si porta dietro, rappresenterebbe comunque un evento da valutare positivamente per i suoi riflessi sull'attuale disastrato quadro europeo. Un ulteriore tassello potrebbe essere rappresentato dalla vittoria del candidato socialista alle prossime elezioni francesi. François Hollande ha più volte dichiarato l'intenzione di rimettere in discussione il fiscal compact, lo strumento per imporre politiche fiscali recessive ai Paesi europei approvato dietro le pressioni della cancelliera Merkel. Nei prossimi mesi vedremo se si realizzeranno le condizioni che potrebbero lasciare aperti alcuni spiragli per fermare questa macchina infernale.

Toni Iero

Articolo 18

Il governo Monti vuole abolire l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, quello che limita la "libertà" di licenziare. A sentire ciò che dicono i "professori" del "governo tecnico", limitare le possibilità di licenziamento "ad nutum" (= a discrezione del padrone) sarebbe sbagliato. Eppure, solo 25 anni fa, nelle facoltà di giurisprudenza, a proposito della novità costituita dall'articolo 18, i professori insegnavano cose ben diverse:

«Il nostro legislatore ha difeso finchè e più che ha potuto la libertà di licenziare. La sua tenace resistenza richiede qualche riflessione retrospettiva.

Anzitutto il licenziamento ad nutum è un fattore di conservazione. Nelle case in cui il capofamiglia ha perso o può perdere per qualunque motivo il posto di lavoro si allevano figli più remissivi che intransigenti nei confronti delle autorità costituite, a cominciare da quella del loro futuro datore di lavoro. Come dire che, in una situazione di permanente squilibrio tra offerta e domanda di lavoro, il licenziamento ad nutum consente di esercitare forme indirette di controllo sociale, perchè la paura della disoccupazione dissuade facilmente il lavoratore dall'avvalersi dei diritti che gli derivano dal contratto o di quelli connessi con la sua posizione professionale o con il suo status di cittadino, facendo di lui un moderno capite demenutus» *(= persona cui vengono negati i diritti propri degli uomini liberi n.d.r.)*

«C'è poi un'ulteriore ragione, più immediata e specifica, che contribuisce a spiegare i ritardi e le esitazioni del nostro legislatore. Il fatto è che lo stato italiano ha sempre praticato una politica di protezionismo industriale; e la licenza di licenziare è appunto considerabile una misura di sostegno più assistenziale che promozionale dell'imprenditorialità, una misura paragonabile ad una tariffa doganale sulle importazioni o ad un contributo a fondo perduto.

Come dire che il licenziamento ad nutum è uno straordinario fattore di semplificazione dei problemi connessi all'amministrazione del rapporto di lavoro: "se non fai quello che ti comando, ti mando via". La legalizzazione di un simile ricatto corrisponde all'esigenza di precostituire le condizioni per uno svolgimento del rapporto di lavoro aderente a qualsiasi obiettivo voluto dall'imprenditore nell'esercizio dei suoi poteri di supremazia, garantendone, al tempo stesso, l'insindacabilità.

Ecco perchè il nostro legislatore non voleva revocare la licenza di licenziare concessa dal codice civile: per l'incapacità di immaginarsi possibile un governo della fabbrica, come della società, al di fuori degli schemi ordinati e repressivi dell'autoritarismo. Non sarà fascismo: ma come gli somiglia!»

(da: Ghezzi e Romagnoli, "Il rapporto di lavoro", seconda edizione, marzo 1987) .

Intervista a Davide Bono

Torino, nell'appartamento all'ultimo piano di via Alfieri, sede del gruppo consiliare "Movimento 5 Stelle", abbiamo incontrato il consigliere regionale del Piemonte Davide Bono. Lo abbiamo intervistato per conoscere meglio questo movimento e gli individui che lo compongono, un movimento che sta attirando attorno a sé sempre più consensi, soprattutto tra i giovani.
Abbiamo riflettuto insieme su temi come populismo, giustizialismo, equità sociale... toccando anche argomenti di attualità come il caso Tavolazzi e la protesta No Tav.
Ciò che appare - al di là delle polemiche che possono ruotare attorno a questo raggruppamento, al suo fondatore e ai singoli membri - è la percezione di un grande impegno quotidiano e una determinata volontà di realizzare strumenti per la trasparenza e il controllo dell'operato di chi amministra la cosa pubblica.
Davide Bono, 31 anni, laureato in Medicina, ha esercitato la professione di medico fino al 2010, anno in cui è entrato a far parte del Consiglio Regionale. Insieme a lui ha partecipato all'incontro anche Giorgio Bertola, attivista del movimento dal 2008. Precedentemente era agente di commercio. Oggi è assunto a tempo determinato nello staff del M5S Piemonte e, come dice lui: "guadagno meno di prima, lavoro di più, ho un mandato che scade con la legislatura, ma mi sento me stesso".

Davide, come ti sei avvicinato al M5S?

Nel 1986, a causa di alcune battute sui socialisti, Beppe Grillo venne esiliato da qualsiasi programma televisivo. Nel 2005, insieme all'esperto di comunicazione Gianroberto Casaleggio, decise di creare un blog che divenne in breve tempo uno dei più frequentati in Italia e nel mondo. Utilizzò degli strumenti di comunicazione in rete, antesignani dei social network, i così detti meetup: forum digitali in cui si poteva parlare e anche decidere di incontrarsi fisicamente. Partecipai a questi meetup nel 2007 e da lì ho cominciato.
Facevo una vita molto frenetica, lavoravo moltissimo. Potrei dire che rappresentavo il tipico cittadino italiano: molto poco informato, molto interessato al proprio lavoro e alle pause da esso. Non avevo mai fatto politica, neppure a scuola. Sono del 1980; nel 1989 - anno della caduta del Muro di Berlino - avevo solo nove anni. Il mio primo ricordo politico è del 1993, quello del lancio delle monetine a Craxi davanti all'hotel Raphael a Roma. Mi ricordo i cappi della Lega Nord, Di Pietro... Avevo tredici anni e... questi sono forse i fatti e i personaggi che hanno segnato la crescita politica della mia generazione...

Ci puoi delineare le caratteristiche di chi entra in contatto col vostro movimento? Età, titolo di studio, genere...

Soprattutto giovani, dai trenta ai quarantacinque anni, generalmente persone che non si erano mai interessate prima di politica. Livello di studio medio-alto e soprattutto maschi, con un rapporto di circa di tre a uno. Questo potrebbe significare che le donne sono meno interessate alla politica, ma anche che tra i nostri contenuti non abbiamo ancora inserito tematiche vicine alle loro esigenze.
E' importante sottolineare che a tutti quelli che entrano in contatto col movimento viene chiesto di fare qualcosa, anche solo per mezz'ora del loro tempo. E' necessario che le persone capiscano che ognuno di noi è strategico ed ha un valore; non ci sono gerarchie ma piuttosto una struttura a rete... Al nostro interno inoltre è lasciato molto spazio al confronto di idee diverse e al controllo reciproco, tanto che di frequente i giornali strumentalizzano le nostre discussioni spacciandole per liti e scontri significativi, quando sono semplicemente confronti...

Spesso venite accusati di populismo; cosa rispondi a questa critica?

Noi non ci definiamo né di destra né di sinistra, al di là di quello che dice Beppe Grillo, che lo ripete quasi come un mantra. Forse è per questo che qualcuno parla di demagogia e populismo, ma è vero che non ci siamo mai riconosciuti all'interno di un blocco. Siamo fuori da questa logica e penso sia un pregio.

Quindi voi siete per il proporzionale?

Si, sono per il proporzionale. Ci tengo a precisare che in questa intervista parlo molto a titolo personale perché, com'è noto, il M5S si considera una federazione "anarchica" - se vogliamo usare un termine che a voi potrebbe essere caro - cioè di liste dove non c'è un legame gerarchico tra una lista comunale, una regionale o in futuro con eventuali deputati che eleggeremo in Parlamento. C'è una linea che è scritta nel programma, ma c'è la libertà dei singoli consiglieri di esprimere le proprie opinioni, proprio perché pensiamo che la differenza sia qualcosa che arricchisce e quindi non ci deve essere l'ordine del partito che irreggimenta tutti...

A questo proposito apro una parentesi sul caso Tavolazzi, i giornali parlano di espulsione dal movimento da parte di Grillo...

Innanzitutto il consigliere comunale Tavolazzi non aveva una lista 5 Stelle, si chiamava "Progetto Ferrara". Era una lista sostenuta esternamente da Beppe Grillo. Credo che Grillo stia cercando veramente di costruire qualcosa di nuovo. Tuttavia penso anche che l'animo umano tende naturalmente ad aggregarsi: oltre a cercare di socializzare, cerca anche di creare delle organizzazioni e individuare comunque un leader. Chi fa questo si pone automaticamente fuori.

Torniamo al discorso sulle caratteristiche del M5S. Nello specifico, sulle persone che vi si avvicinano e decidono di farne parte…

Personalmente vedo una rinascita dell'interesse politico e, gioco forza, il movimento è nato proprio sull'onda dello spirito oggettivo del tempo. Per tornare al discorso del populismo, forse è proprio per questo che ci danno dei populisti, anzi addirittura degli antipolitici... mi viene da sorridere... mi pare che il nostro movimento non lo sia per niente. Siamo ricchi di contenuti: ci proponiamo un rinnovamento non solo della classe dirigente, e quello sarebbe appunto populista, ma vogliamo anche controllare gli eletti, attraverso delle forme, delle strutture. Noi vorremmo che ci fosse un substrato culturale, sociale - come c'è in Svizzera, Germania, Svezia, Inghilterra - per cui un politico, per esempio, si dimette se si scopre che aveva copiato la tesi di laurea... A noi manca molto questo substrato, deve proprio cambiare il modo di far politica, e vorremmo iniettare grandi dosi di democrazia diretta.

Iniettare grandi dosi di democrazia diretta? Come?

Puntare sui referendum abrogativi, ma anche su quelli propositivi, che oggi in Italia non ci sono. Togliere il quorum: non si capisce perché per le elezioni dei politici non c'è lo sbarramento del 50%, mentre per le proposte fatte dai cittadini sì. Vorremmo che i politici si potessero licenziare, quindi porre in essere dei controlli; stiamo studiando la Svizzera, perché ha strumenti di controllo molto interessanti.

Relativamente invece al giustizialismo, qual'è la vostra posizione?

E' un tema complesso. Vorremmo poter credere in una struttura chiamata Stato, che poi sono i cittadini, quindi credere in una giustizia erogata, non da un ente tipo il Leviatano di Hobbes, che non si sa cosa sia, ma dai cittadini stessi. Il problema è che se fosse erogata dai cittadini stessi sarebbe soggetta alle sensibilità, ai capricci e alle difficoltà degli esseri umani...

Noi viviamo in una società divisa in classi. Pensate sia possibile ed auspicabile una società senza distinzioni di ceto? E se sì, cosa si potrebbe fare per realizzarla?

Nel movimento abbiamo una forte corrente meritocratica, con un dibattito aperto che si crede di risolvere, a volte ingenuamente, con l'equazione: chi è più bravo è giusto che ricopra posti importanti e venga retribuito di conseguenza.

Mi pare che la questione sia un po' diversa, a parte il fatto del chi è che valuta il merito... Personalmente sono molto affascinato dall' "economia partecipativa" di Michael Albert e soprattutto dal concetto che ognuno venga pagato in base all'impegno che mette nel suo mestiere, certo forse è utopico, però è molto illuminante e interessante. Non vedo perché un operaio alla catena di montaggio debba guadagnare un quattromillesimo dell'amministratore delegato della FIAT. Da qui si possono fare aperture, e stabilire, per esempio, che se l'operaio guadagna uno, il manager guadagna tre.

Allora per te una società senza classi si potrebbe realizzare diminuendo il gap tra chi guadagna molto e chi meno e valutando lo stipendio attraverso l'impegno?

Si. Inoltre poi, parlando di retribuzioni, c'è anche da considerare l'aspetto del discorso sull'ecologia. E' vero che bisogna garantire a tutti una vita dignitosa ma, dall'altra parte, c'è anche la paura che, aumentando il potere di acquisto delle famiglie, i cittadini spendano per acquistare beni non durevoli, o inutili, o dannosi, o inquinanti... Questo è un altro punto da introdurre in qualunque concetto libertario: i limiti dello sviluppo e del pianeta. Limiti che molti contestano perché sono convinti che, con la conoscenza e l'apprendimento umano, si possa produrre energia pulita illimitata e risolvere il problema delle risorse. Non sono di questa idea. Uscendo dalla realtà italiana, e volgendo lo sguardo ad un orizzonte planetario, dovrebbe esistere una misura, che da alcune parti esiste già e si chiama "impronta ecologica". Una misura della possibilità di ogni singolo cittadino di consumare risorse e inquinare: noi dobbiamo riuscire a far sì che quello che facciamo non pregiudichi il benessere delle generazioni attuali e future. Inoltre, se esiste uno Stato, una società, dovrebbe garantire che tutti abbiano i diritti e i servizi essenziali assicurati, mentre il surplus dovrebbe essere frutto del proprio lavoro. Per esempio, uno potrebbe dire: ho tutto garantito per nascita dallo Stato, sanità, istruzione, trasporti, un reddito di cittadinanza minimo per pagarmi l'affitto, le bollette... Per il resto decido io: voglio avere un surplus di 100 euro perché non vado in vacanza alle Maldive, non mi compro la Ferrari etc..., allora lavoro tre ore al giorno; voglio avere un surplus di 3.000 euro al mese? Lavoro dodici ore al giorno.

In questi giorni è doverosa una riflessione sul No Tav…

Sicuramente è uno scontro di idee e posizioni molto netto e importante. Importante per la democrazia in Italia, perché penso sia la prima volta che un gruppo di cittadini informati, con dati alla mano, riesce a tener testa, in questo caso, alla violenza dello Stato. Dello Stato nella sua accezione più negativa, delle forze dell'ordine, che naturalmente sono mandate e non sono mandanti, della politica, delle lobby, della criminalità organizzata e ovviamente delle banche. Questo potrebbe veramente far saltare il sistema perché il movimento No Tav non è una posizione ideologica. Sta informando tutto il paese, facendo uscire allo scoperto l'ignoranza e l'insipienza della politica.

Annalisa Righi

La concertazione è morta! Viva la lotta di classe!

Nel momento in cui scrivo, il XX congresso nazionale dell'USI (Unione Sindacale Italiana) è alle porte; quando leggerete queste righe sarà già alle nostre spalle.

È innegabile che l'evento giunge in un momento storico assai delicato: la società come la conosciamo, o meglio come l'abbiamo vissuta fino ad oggi, sarà solo un ricordo tutto sommato felice. I rapporti sindacali, similmente agli equilibri sociali, nel brevissimo periodo subiranno cambiamenti radicali. Ma cominciamo dall'inizio. Lo ammetto, adoro il governo Monti, se non altro perché ha gettato la maschera di ipocrisia propria di tutti i governi della seconda repubblica (meglio nota come concertazione): quando Aldo Giannuli invita a prendere Monti sul serio ha perfettamente ragione[1].

La concertazione è morta! Viva la lotta di classe! Si ma quale? Durante le ultime elezioni delle Rappresentanze Sindacali Unitarie, a livello nazionale la CGIL ha innegabilmente ottenuto buoni risultati, così come è innegabile l'aumento dei consensi della FIOM che sfoggia, dopo anni di "vorrei ma non posso", un nuovo appeal tipo "lotta dura senza paura". Verosimilmente, per un certo periodo le due sigle riusciranno anche a cavalcare l'onda di malcontento, a discapito di CISL e UIL, ed in parte dei sindacati di base. Il qualunquismo del lavoratore mediamente disinformato porta a considerare CISL e UIL tiepide e poco incisive; i sindacati di base troppo dogmatici e, in quanto piccoli, incapaci di sostenere una lotta alla pari con la controparte.

In realtà il sindacalismo confederale alla fine capitolerà, concordando con il governo una ritirata dignitosa, giusto per non perdere la faccia, mentre quello di base, che di fatto non ha responsabilità, potrà tuonare contro la triplice che nel frattempo perderà qualche pezzo per strada. Sostanzialmente i sindacati continuano a pensare ed agire come se fossimo ancora negli anni '50, '60 e '70, incuranti o incapaci di abbozzare una strategia di lungo corso che vada oltre gli automatismi fino ad ora utilizzati.

Gli automatismi di cui parlo sono:

A) la dicotomizzazione del mondo del lavoro fra datori di lavoro e massa salariata, incapace di analizzare le differenze intercorrenti fra una piccola azienda artigiana ed una grande multinazionale; è un'errore fare di tutta l'erba un fascio, poiché i rapporti sociali intercorrenti in tali realtà sono differenti;

B) ignorare o trattare con misto di indifferenza e fastidio realtà come il "Movimento dei forconi", i pastori sardi o il "movimento artigiani e commercianti liberi del Sulcis iglesiente"; non capire l'importanza di queste realtà, non solo induce il sindacalismo a perdere una possibile occasione di confronto e di lotta su alcuni temi comuni, ma in prospettiva consegna queste realtà al populismo spiccio e condanna il popolo a rivivere in forma differente il fascismo (rileggiamo Camillo Berneri!);

Roma, 1922: Congresso dell'Unione Sindacale Italiana

C) ritenere che il paradigma sociale in cui viviamo sia eterno, quello che suona come "tanto alla fine una soluzione si trova sempre perché il governo troverà le risorse". Errore! Dagli anni '80 in poi il capitalismo è divenuto palesemente mobile e sradicato dal territorio anche in ambito produttivistico (vedi strategia Marchionne), non più incentrato sulla produzione ma sulla speculazione (vedi crisi del sistema creditizio); ritenere di poter sfidare i grandi cartelli industriali con lo sciopero generale di comparto, o attraverso la causa legale è ormai improponibile. I governi sono sempre stati funzionali all'ordine economico vigente, quindi è ovvio che non si possano ritenere i politici interlocutori credibili; come è ovvio che i grandi gruppi industriali se ne fregano, perché tanto possono puntare sulla delocalizzazione e l'implementazione delle tecnologie labour saving.

A questo punto che fare? Per prima cosa buttare a mare il dogmatismo che rischia di trasformare il sindacato in una specie di circolo culturale per (ex) lavoratori romantici, sognatori e fuori dalla realtà. Rilanciare l'internazionalismo come già stabilito qualche anno fa dall'USI-AIT, anche se senza un reale riscontro a causa di due fattori: il dogmatismo di parte dei sindacati aderenti all'AIT e l'oggettiva mancanza di coscienza di classe dei lavoratori (il giorno in cui i lavoratori di Detroit sciopereranno in massa in solidarietà ai lavoratori di Mirafiori è solo un film).

La situazione è pessima, una salita senza precedenti, ma penso che già prendere coscienza dei propri limiti sia un punto di inizio.

Il Passatore

[1]http://www.aldogiannuli.it/2012/03/prendere-monti-sul-serio/

Schermi di Pasqua

Aprile è il mese delle festività pasquali e si preannuncia carico di uscite cinematografiche. La speranza è quella di spingere il pubblico fuori casa, più che altro dentro un cinema. Anche perché i dati, al riguardo, non sono affatto confortanti. A un dicembre in flessione, quanto a presenze, rispetto al 2011 (- 7%), sono seguiti un gennaio a dir poco catastrofico (- 31%) e un febbraio tutt'altro che rassicurante (- 19%).

L'offerta è piuttosto variegata: cominciamo con **A Roma con amore**, l'ultima opera dell'infaticabile Woody Allen che proprio in Italia, dove è ambientata, trova la sua prima mondiale. Gli ingredienti per un grande riscontro di pubblico ci sono tutti: un titolo piuttosto ruffiano, l'ambientazione capitolina, un Oscar da poco conquistato (per la sceneggiatura di "Midnight in Paris"), e un cast come al solito altisonante (Penelope Cruz, lo stesso Woody Allen, ma anche i nostrani Roberto Benigni, Ornella Muti, Riccardo Scamarcio e Isabella Ferrari). Sulla trama poco è dato sapere se non che è liberamente ispirata al **Decameron** di Giovanni Boccaccio. Indipendentemente dai risultati, ultimamente abbastanza modesti, un film di Allen merita comunque la visione.

Sempre commedia è anche **Marigold Hotel**, in cui un gruppo di pensionati britannici, stufi di una quotidianità senza guizzi, decide di recarsi in un hotel di lusso a Bangalore, in India. La realtà risulterà meno rassicurante di quanto preventivato, mostrando tutte le contraddizioni del paese. La lezione impartita allo spettatore si preannuncia nutriente a causa di un regista solido come John Madden ("Shakespeare in Love" il suo film più noto), di un cast di vecchie glorie alquanto sontuoso (Maggie Smith, Judy Dench e Tom Wilkinson tra gli altri) e, soprattutto, di un soggetto (tratto dal romanzo "Mio suocero, il gin e il succo di mango" di Deborah Moggach) incentrato sulle opportunità della vita e la capacità di coglierle. Tematiche che, se ben orchestrate, possono rivelarsi un ottimo tonico per lo spirito.

Il punto di forza del mese, però, è caratterizzato da due film italiani verso cui le aspettative sono davvero alte. Fioccheranno di sicuro le polemiche per **Romanzo di una strage**, in cui Marco Tullio Giordana prova a ricostruire le fasi che hanno portato in Italia al dominio della cosiddetta "strategia della tensione", cominciata per alcuni con la strage di Piazza Fontana. L'argomento è quanto mai spinoso perché privo del supporto di una verità giudiziaria, a causa di sentenze che si sono smentite reciprocamente. A spingere Giordana, già a suo agio con episodi bui del nostro paese (ricordiamo i suoi "La meglio gioventù" e "I cento passi"), su un terreno così minato è stata la consapevolezza dell'ignoranza in materia delle giovani generazioni. "I pochi che ne hanno sentito parlare", ha dichiarato il regista, "sono convinti che dietro gli attentati ci siano gli anarchici". Beffardo che la verità su un pagina così tragica della nostra Storia sia affidata al cinema e non alle istituzioni, ma non è la prima volta che l'arte riesce ad arrivare dove la giustizia ha fallito (tra gli esempi più recenti, il già citato "I cento passi", che ha rischiato di far riaprire le indagini sulla morte di Peppino Impastato, ma anche "Segreti di Stato", di Paolo Benvenuti, che ha gettato una luce sinistra sulla strage di Portella della Ginestra del Primo Maggio 1947).

Curioso che un film così importante come "Romanzo di una strage" esca quasi in contemporanea con un'opera altrettanto necessaria: **Diaz**, di Daniele Vicari, già presentato con successo al Festival di Berlino dove ha vinto il secondo premio del pubblico nella sezione "Panorama". Il soggetto ripercorre, unendo personaggi di fantasia alla tragica realtà dei fatti, quanto avvenne sabato 21 luglio 2001, ultimo giorno del G8 di Genova, prima presso il complesso scolastico Diaz e poi nella caserma di Bolzaneto. Le forze dell'ordine, alla ricerca di presunti black block, irruppero nella scuola picchiando selvaggiamente gli occupanti, sebbene nessuno avesse opposto resistenza e si trattasse soprattutto di ragazzi e giornalisti stranieri. Dopo il pestaggio nella scuola, una cinquantina di arrestati visse l'inferno delle sevizie nella caserma lager di Bolzaneto. A nessuno degli arrestati venne comunicato di essere in arresto e molti di loro scoprirono solo in ospedale, a volte attraverso i giornali, di essere stati arrestati per associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e al saccheggio, resistenza aggravata e porto d'armi. Tutte accuse che si rivelarono poi infondate.

Daniele Vicari, intervistato a Berlino da Elisabetta Bartucca per la rivista online *35MM*, dichiara "Non volevamo solo fare un film di denuncia. Abbiamo raccontato una situazione molto più universale, ovvero l'incubo, la paura, il terrore di essere travolti e di vedere annullata la propria vita. Il livello di repressione che in quei frangenti si è manifestato in Italia è impressionante. Il film propone una riflessione su cosa sia la democrazia, ma non lo fa in maniera ideologica". A ispirare il regista, oltre alla concretezza devastante degli eventi, il commento di una ragazza tedesca ("Non verrò mai più in questo paese") alla sentenza di primo grado, alla fine del 2008, quando il tribunale comminò pene molto leggere.

Se dovessimo scegliere solo pochi film da vedere in questo mese, Giordana e Vicari non possono certo mancare. L'apprezzamento nei confronti di un'opera cinematografica è sempre soggettivo, e i risultati potrebbero non convincere, ma l'occasione di un confronto tra arte, realtà storica e convinzioni personali è di quelle imperdibili.

Luca Baroncini

Scighera parte 1: la lotta contro lo sfruttamento di sé

«Penso veramente che il post-Genova 2001 sia stato il punto di partenza che ha portato a incontrarci su ipotesi comuni. Il momento in cui abbiamo cominciato è proprio quel momento nel quale esplodeva una crisi che covava da tanto tempo. Noi abbiamo aperto pochi mesi dopo i fatti di Corso Buenos Aires di marzo 2006, che hanno rappresentato la crisi conclamata del nostro fare politica da un decennio a quella parte. Forse non eravamo ancora coscienti di tutto questo: c'era una crisi, noi eravamo figli di quella crisi e stavamo cercando una strada alternativa, qualcosa che ci fosse congeniale».

Unione Sovietica, 1940 (circa): il minatore Stachanov illustra il suo metodo di lavoro a un collega

Caro diario libertario,
questa rubrica è una sorta di "reportage" dai luoghi nei quali mi chiamano a cantare, che poi sono spesso i luoghi nei quali oggi si fa politica. Una maniera di rintracciare le diverse modalità con le quali ci si inventa una pratica di agire sociale in questo posto che è l'Italia e in questo momento che vede una straordinaria crisi di fiducia nelle soluzioni collettive.
"La Scighera" è un circolo ARCI milanese, fondato da un gruppo di militanti e simpatizzanti anarchici. È uno dei luoghi ai quali più mi sento affine. Quella che segue è la trascrizione in due parti (su questo e sul prossimo numero) di una recente chiacchierata con Lorenzo, che di "Scighera" è uno dei fondatori.

Alessio: «Dove sono finiti, cosa fanno oggi i compagni? Per capirlo forse bisogna andare nei luoghi la cui finalità sociale è vissuta in molte sue forme: la musica, i corsi, un certo modo di intendere la somministrazione e la ristorazione. Alla base del modello Scighera c'è quest'intuizione. Il vostro tentativo è quello di fare una politica della cultura con una forte radice libertaria in un locale che deve rispettare criteri di economicità».

Lorenzo: «La sostenibilità economica non è un addentellato, non è un discorso parallelo che non deve sporcare il discorso politico. La sostenibilità economica è una parte del discorso politico, così come lo è il fatto di avere un bar con somministrazione. Non abbiamo mai fatto il discorso "mi pago il lusso di fare cultura e politica con la somministrazione della birra". Noi abbiamo ragionato fin da subito in altri termini: anche la birra è cultura - per me in realtà più il vino che la birra! -, scegliere gli alimenti, scegliere i formaggi, i salumi, farlo secondo determinati principi è politica. Noi volevamo un progetto che soddisfacesse prima di tutto le nostre esigenze individuali. Il bisogno che emergeva nelle nostre vite era il bisogno di rimettere assieme tutta una serie di discorsi che si erano completamente separati. I lavori che abbiamo mollato, nel momento di metter su La Scighera, in certi casi ci soddisfacevano: io lavoravo come giornalista a Radio Popolare, che può essere anche considerato come un lavoro militante, ma anche gli altri miei compagni non è che in generale scappassero da situazione terrificanti. Certo, c'era l'aspirazione a costruirsi un lavoro che conciliasse l'impegno col tema della sopravvivenza. Nella nostra società l'attività umana non può che essere legata al tema della sopravvivenza».

A.: «Tanto per mettere subito il dito in una piaga: è vero che riuscire a non sfruttare altri lavoratori è un bel traguardo, ma nelle attività in cui la sopravvivenza si mischia all'idealità è difficile non cadere in una forma di autosfruttamento».

L.: «Questo è un nodo difficilissimo da districarsi. Essendo già tutti legati fra di noi da valori molto forti: amicizia, solidarietà, e un senso della politica molto condiviso, ci siamo proprio resi conto che, in una situazione di autogestione nella quale nessuno controlla nessuno, il problema non sarebbe stato di capire chi lavorava meno, ma di stoppare chi lavorava troppo! In un progetto che affonda le sue radici negli individui, che ha il suo patrimonio principale negli individui, gli individui li devi curare».

A.: «E siete mai arrivati al punto di rottura di qualcuno di voi?»

L.: «Ci siamo andati vicinissimo… ci siamo dovuti arrivare per capire davvero di cosa stavamo parlando. Bisogna lavorarci sopra, bisogna sperimentarsi in una situazione del genere, sfiorare il punto di rottura e tirarsene fuori. Perché quando tu dici ai tuoi compagni "ragazzi, io sono arrivato a un punto dal quale non posso andare più avanti"… anzi, come invece accade, quando i tuoi compagni ti dicono "fermati, perché sei diventato irritabile, perché non ti appassioni più a quello che fai… perché rischi di farti male". Qui, come in quasi tutti i posti di lavoro, facciamo delle cose che richiedono una grande attenzione: parlo principalmente dell'affettatrice. Se io vado a lavorare all'affettatrice dopo aver passato sette ore a lavorare alla segreteria, qualcuno si deve preoccupare che io rischio di perdere un dito.

Il nostro patto si basa sull'attenzione e sulla cura reciproca. Succede spesso che uno dica all'altro "adesso ti fermi". Perché è difficile fermarsi da soli.

In cinque anni ti rendi conto di quanto abbiamo dentro questa malattia della produttività, dell'immolazione eroica a una causa».

A.: «Dietro questo autosfruttamento si nasconde l'ombra del potere: l'idea di diventare indispensabili e quindi avere una sorta di potere passivo».

L.: «Certo, il rischio del potere è totale. Abbiamo introdotto dei meccanismi di limitazione quasi forzata delle ore che passiamo a fare qualcosa. All'inizio dell'anno noi stabiliamo un mansionario che elenca tutto quello che c'è da fare per far andare avanti questo posto. Ognuno di noi indica ciò che vuole fare, ciò che non vorrebbe assolutamente fare e ciò che potrebbe anche fare. Ci dividiamo questi lavori con un serrato confronto. Nel frattempo siamo cresciuti numericamente: siamo partiti in quattro e adesso siamo in nove. I quattro delle origini si consideravano completamente dedicati alla causa, quasi privi di una vita privata, e ci pareva l'unico modo di reggere un sistema basato sul comunismo libertario. Tutti dovevano dare tutto. Invece con l'andare del tempo ci siamo resi conto che era molto meglio che ciascuno di noi trovasse anche delle attività esterne alla Scighera».

A.: « Perché un luogo come questo dove ci sono un sacco di elementi: il cibo, la socialità, la politica, la cultura, la musica… beh, c'è il rischio di non vedere più il mondo fuori, di vivere in un isola, magari felice, ma pur sempre un'isola portandoci dentro tutte le proprie esperienze».

L. « E tutte le aspettative! Cominci a portare qui dentro tutte le tue amicizie, e poi i legami sentimentali, visto che non metti mai il naso fuori! Sono passaggi che avevamo anche affrontato all'inizio, credendo di esserne vaccinati, ma non lo eravamo».

(intervista di Alessio Lega)

Alla redazione di Cenerentola

Ringraziandovi per la pubblicazione, nel numero 143, febbraio 2012, di un documento del centro studi della Federazione dei Comunisti Anarchici, di molti anni fa, vi segnalo che si tratta di un testo individuale che è stato successivamente assunto dopo ampia discussione, come patrimonio collettivo della FdCA.

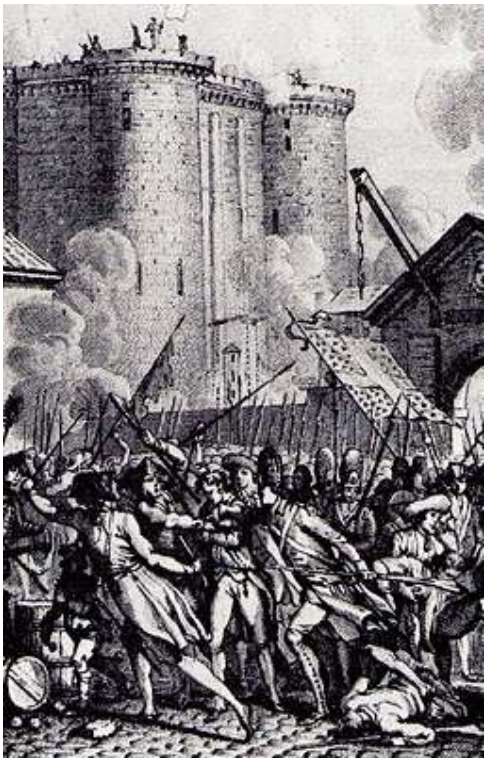
Infatti l'obiezione sulla mafia che esprimete rispetto al documento pubblicato (precede il capoverso su "Funzioni collettive e funzioni coercitive", pag. 21 di *Cenerentola*) è stato modificato assumendolo nel senso da voi auspicato, cioè dell'intreccio delle mafie con le istituzioni come forma di controllo sociale (strategia di fondo - Stato, congresso-attivo, 69 del consiglio delegati, 2008).

Per il resto rimaniamo nelle nostre valutazioni che lo Stato, inteso come Stato moderno (il moloch Stato nasce, nella sua configurazione moderna, oltre due secoli fa, pag. 16), cioè con le sue caratteristiche legate a regole (norme) e al diritto, ma anche le sue distinzioni di funzioni ed istituzioni rispetto alla società civile, prenda forma nella Francia della rivoluzione del 1789, con la nascita della società borghese. Questo significa che è necessario distinguere le evoluzioni degli apparati del potere anche nelle loro trasformazioni, per cui lo stato del medioevo è senza regole e diritto, ma con leggi fondate dal potere del sovrano o dal potere divino (teologiche). In ogni caso ogni nostro documento è sempre prodotto di discussioni e evoluzioni, quindi in crescita processuale. Infatti rileggendolo segnalo i limiti (storici) del testo nel ruolo del debito pubblico e della moneta, emessa dalla Banca centrale, temi oggi di attualità che danno anche spunti di rielaborazione.

Sulla ricerca del "finale coerente", sinceramente è scelta politica e militante di difesa della sfera pubblica, o meglio dei beni comuni, di fronte alle privatizzazioni che altro non sono che il "mantra neoliberista" nella egemonia che esercita il capitale finanziario (quello del saggio di interesse) dentro il mercato mondiale, cioè del modello sociale degli USA, negli ultimi 40 anni!

Maurizio Montecchi
(U.S.- FdCA)

In basso: rivoluzione francese, la presa della Bastiglia in un'incisione dell'epoca



Il tributo iniquo delle tasse

E' stato pubblicato, sul numero di marzo di "A Rivista Anarchica", un interessante articolo di Andrea Papi circa l'imposizione fiscale. Lo riproduciamo per i nostri lettori, seguìto da un commento, decisamente critico, di Luciano Nicolini: il rapporto con il fisco è infatti un'altra faccia del problema, controverso, del rapporto tra i libertari e lo stato contemporaneo.

Ci stanno subissando con le tasse. Non ne siamo solo oberati, ovvio ed evidente dato lo stato dello stato, ma avvolti dalla cultura delle imposte "salvastato". Bombardati mediaticamente da mesi, siamo trasportati con forza in un universo immaginario che ci avvolge quotidianamente per trasformarci da cittadini in erogatori di tasse, per sentirci in pace con noi stessi e con i tributaristi, i quali ormai sembrano essere coloro che ci ospitano e a cui tutto è dovuto. Un atteggiamento governativo e statale paternalistico, di giorno in giorno sempre più insopportabile.

In ogni dove echeggia lo slogan "anche i ricchi devono pagare", con l'intento ministeriale di darsi una parvenza di voglia di giustizia e di volontà di essere equi. Ma lo slogan stesso smaschera l'endemica ipocrisia del potere, perché contiene la confessione esplicita che fino ad ora i ricchi sono stati evasori, confessando al contempo che solo i non ricchi hanno sempre pagato le tasse. Il perché lo si lascia dire e scrivere ai giornalisti ed ai commentatori, facendo intendere che d'ora poi questa ingiustizia avrà fine. Sta di fatto che con l'ultima stangata i non ricchi hanno ormai ben poco da dare (praticamente il fondo del barile è stato raschiato quasi a puntino), mentre il fabbisogno statale è ancora enorme. Così lor signori si trovano costretti, pena vera e propria bancarotta e conseguente fine della cuccagna, a rivolgersi ai loro prediletti, per svuotare un po' (senza esagerare) anche le tasche di costoro.

La favola di una nuova efficienza

Assistiamo a cose che in altri tempi, in Italia perlomeno, sarebbero state vissute dai più come poco edificanti. Bliz superpubblicizzati di controlli sbirreschi in noti luoghi frequentati da vip, come Cortina e Portofino. Espliciti inviti ai comuni cittadini a denunciare eventuali evasori, ad essere delatori a fin di bene, il decantato "bene comune" ovviamente. Personaggi sconosciuti che pubblicizzano su internet di aver costretto negozianti a dare lo scontrino a decine di persone, divenuti per questo eroi nazionali invitati nei vari network. Si cerca di rendere tutti complici in una vastissima operazione di polizia tributaria, il cui scopo è il trionfo della ragion di stato, nella maggioranza dei casi contro le ragioni dei cittadini. Stiamo vivendo lo stato che dilapida i cittadini tentando di farlo col concorso dei cittadini stessi. Fa pensare a una forma aggiornata e "imposta" della cinquecentesca "servitù volontaria".

Non stupisce tanto che i ricchi non abbiano mai pagato quanto che in questa fase il potere trovi necessario ufficializzare che fino ad ora hanno pagato quasi solo i meno abbienti, ammettendo con candore ipocrita che si è fatto addirittura in modo che ciò avvenisse come fatto ordinario. Certo che i ricchi devono pagare. Ci mancherebbe! Ma perché si è dovuti arrivare al quasi completo fallimento dell'economia nazionale, dopo aver spremuto fino all'inverosimile le tasche di chi già non vive troppo bene? Allora questo slogan, con cui il government attuale tenta di farsi bello, non è altro che un alibi. Si vuol creare un clima di accettazione per l'imposizione di un nuovo autoritarismo, mascherato dalla favola di una nuova efficienza che metterebbe da parte l'effettiva inefficienza del precedente governo berlusconiano. È un'ulteriore recrudescenza autoritaria di una democrazia che è già di per sé ampiamente autoritaria fin dalle fondamenta.

Ma è ben altro il nocciolo vero del problema che ci permette di affrontarne la sostanza. Il problema vero non è affatto l'equità della riscossione dei tributi, come ci vogliono gabellare, ma sono i tributi stessi, il loro significato e il senso che li sottende. In definitiva, prima di stabilire come e con quale equità si debbano pagare le tasse, bisogna capire perché dobbiamo pagarle e se sia giusto ed etico riconoscersi in questo propagandato dovere di cittadini.

Per capire partiamo dai fondamentali. Che significato hanno le tasse? L'articolo 53 della Costituzione recita: «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva», secondo criteri di progressività, cioè chi ha di più deve pagare di più. Il principio costituzionale che stabilisce l'obbligo della tassazione per ogni cittadino è perciò legato alla, ovvia, contribuzione che ogni componente della società deve alle spese per l'andamento generale che riguarda tutti. Il principio che definisce la partecipazione individuale a quest'obbligo, cui legalmente nessuno potrebbe sottrarsi, è in ragione della ricchezza individuale accertata.

Stefano Rodotà (*la Repubblica*, 12 gennaio 2012) identifica questo articolo costituzionale come patto tra cittadini e stato. In linea di principio giuridico dominante potrebbe anche starci, ma in linea di principio di giustizia comincia ad essere molto dubbio, tanto è vero che giuridicamente si parla di obbligo di legge, mentre il principio enuncia una partecipazione individuale. Il significato della parola "patto", secondo il vocabolario, corrisponde a accordo fra due o più parti. Qualsiasi accordo che si rispetti è dunque accettato e concordato liberamente da tutte le parti che stringono il patto. È difficile identificare una tale modalità in una questione come le tasse, che vengono imposte sistematicamente senza nei fatti stipulare alcun accordo con nessuno. In altre parole, lo stato decide secondo i suoi bisogni e tutti dobbiamo sottometterci, esattamente come facevano i vari signorotti feudatari e le aristocrazie che la rivoluzione francese si era illusa di aver cancellato per sempre. Nulla di più ingiusto! Concretamente le tasse non sono altro che gabelle che vengono estorte dal "principe", l'attuale "principato democratico" (espressione coniata da Danilo Zolo), per soddisfare i propri bisogni.

L'ipocrisia è diventata regola

Nonostante si sostenga che sia superata, la filosofia giuridica imperante giustifica e afferma la consistenza di un tale patto con le classiche ragioni della filosofia del contratto sociale, che di fatto continua ad essere alla base delle asserzioni giustificative dei poteri dominanti. Nel momento in cui lo stato di natura fu sostituito dalla vita in comune associata, sostiene il contrattualismo, per superare la condizione d'instabilità e d'insicurezza per la mancanza di regole, alla base del formarsi delle società fu stabilito un patto tra chi governa e chi è governato, in cui chi governa viene autorizzato da chi è governato ad esercitare il potere. Nel Leviatano di Hobbes addirittura il contratto dà legittimità al potere monarchico assoluto. In questo alveare giustificativo la democrazia rappresentativa trova legittimità nelle sue scelte perché la rappresentanza politica parlamentare è eletta, quindi considerata rappresentativa del popolo sovrano.

Ma sono secoli che, alla mensa dei potenti di turno, gli oligarchi e i loro sostenitori si dicono tutto da soli, senza mai creare di fatto un luogo veramente d'incontro e di confronto per sviscerare il problema. Provino a chiedere al famoso "popolo sovrano", senza fraintendimenti e senza raggiri accademici e specialistici, se effettivamente sia consapevole di aver stipulato un simile patto e di riconoscersi in esso. Vediamo cosa succede. La stessa teorizzazione contrattualista, se presa in tutta la sua formulazione, offre gli spunti di fondo per rendere inesistente il conclamato accordo. La visione del contratto sociale si basa infatti sulla supposizione che, accettando spontaneamente le leggi che vengono loro imposte, le persone sanno di perdere una parte della propria libertà per assicurarsi maggiori tranquillità e sicurezza sociale. Sostiene pure che nel momento in cui il patto viene violato il potere politico diventa illegittimo, legittimando di conseguenza il diritto di resistenza e di ribellione.

Nei fatti nessuno accetta spontaneamente l'imposizione delle leggi, bensì tutti le subiamo. Praticamente lo stabilisce la stessa legislazione, nel momento in cui si fonda su un sistema di obblighi e divieti la cui trasgressione è punita. Sempre nei fatti il presunto patto, in realtà mai stipulato, viene incessantemente violato, sia dagli abusi di potere e dalla corruzione sia dalle persistenti ingerenze della malavita organizzata, la quale può esser tranquillamente considerata l'espressione illegale del sistema di potere vigente. Perché allora non è legittimato anche il diritto di resistenza e di ribellione, come suggerisce la teorizzazione contrattualista, che invece in moltissimi casi sono considerate reati? La risposta è che in realtà il potere è autoreferenziale e viola sistematicamente gli stessi presupposti che stabilisce per autogiustificarsi. I controllori vengono scelti dai controllati e gli esecutori sono gli unici autorizzati a giudicare il proprio operato. In questo modo il famoso popolo sovrano, che secondo costituzione dovrebbe essere l'unico vero sovrano con la titolarità delle decisioni, è nei fatti sistematicamente escluso da ogni scelta e da ogni intervento critico e di controllo. Siamo immersi in pieno nel classico "oltre al danno la beffa". Mai proverbio fu più azzeccato.

Ma l'elemento meno compatibile con ciò che viene dichiarato sta nelle scelte di spesa, che secondo teoria dovrebbero produrre soprattutto servizi ed essere fatte in nome e nell'interesse di tutti. Almeno durante il feudalesimo il feudatario senza tanti raggiri chiedeva i tributi per soddisfare i propri sfizi e la cosa era chiara e trasparente. Con l'avvento della democrazia rappresentativa, storica risultante politica della liberaldemocrazia, invece c'è un formalismo dichiarato che si autoproclama in difesa dei diritti di tutti secondo principi di equità, trasparenza e solidarietà, mentre nei fatti applica un ricorrente inganno e una metodica imposizione iperautoritaria. Nella a/democrazia dell'attuale "principato democratico" l'ipocrisia, sistematica e strutturale, è diventata regola.

Disobbedienza civile

Secondo i principi liberaldemocratici ognuno avrebbe il diritto di partecipare alle scelte di spesa collettiva che lo riguardano direttamente, di esser considerato e interpellato. Il tanto decantato "bene comune" è tale se è condiviso e definito sulla base di un libero confronto. Oggi invece lo stato, attraverso gli organismi addetti forniti di un potere illimitato, decide sua sponte qualsiasi tipo di impiego del denaro pubblico: spese militari, inchieste e servizi secretati, investimenti di ogni tipo, partecipazioni a speculazioni finanziarie, ecc., cui vanno aggiunti gli affari sottobanco che alimentano la corruzione e di cui beneficiano personalmente i pubblici funzionari. Tutto ciò è possibile perché i cittadini sono esclusi da ogni decisione in proposito e dai controlli sui vari movimenti di denaro pubblico.

Così siamo sottoposti alla condizione, per nulla eclatante, che ci viene imposto di contribuire a spese che dovrebbero riguardare il benessere collettivo, avendo di fatto l'obbligo di contribuire a un pozzo senza fondo, che non abbiamo voluto e che non possiamo controllare, per trovarci pieni di debiti e di tasse, sia dirette che indirette, fra l'altro continuamente in aumento. Tutto ciò non è nient'altro che tirannico ed è solo insopportabile. Dati questi presupposti di fatto, è conseguente affermare che lo stato non può avere alcun diritto morale di estorcere tasse ai suoi cittadini. È un diritto che ha perso sul campo proprio per come conduce da sempre le cose come stanno.

Di fronte a tutto ciò ogni vero amante della libertà (e gli anarchici sono notoriamente "amanti fanatici"), se è conseguente e coerente con se stesso, non può che auspicare una rivolta etica dal basso, tale che i cittadini comincino a rifiutarsi di pagare le tasse, come fece Thoreau dando avvio alla disobbedienza civile nel 1846, smettendo di evaderle, che è altra cosa perché l'evasione è solo un atto furbesco egoistico che non ne contesta il senso. Dovremmo riappropriarci della res/publica, ora in mano alle varie caste politicanti e finanziarie, cominciando a decidere autonomamente come e dove spendere i soldi messi in comune per le esigenze di tutti. In una società giusta l'equo concorso personale si dovrebbe dare, volontariamente e spontaneamente, quando le spese pubbliche che riguardano l'insieme della comunità fossero la risultante di scelte concrete veramente prese con metodi di decisione condivisi, sottratti all'arbitrio di prezzolati pescecani. La qual cosa è evidente che non può riguardare in alcun modo l'oggi che stiamo vivendo.

Andrea Papi

(da *A Rivista Anarchica*, marzo 2012)

E io pago…

Se polemizzo, anche su questo numero di *Cenerentola*, con Andrea Papi, cui mi lega un'amicizia quarantennale, non è perché ce l'abbia con lui, né per il gusto, tipicamente senile, di ribadire cose già dette più volte (ad esempio, sul numero 116). Il fatto è che (probabilmente senza che se ne rendesse conto) l'articolo che abbiamo riportato nelle pagine precedenti è risultato essere, in pratica, l'editoriale di *A Rivista Anarchica* e, come tale, è venuto ad assumere, anche al di là della volontà dei redattori di quella testata, un valore, per così dire, "programmatico". Se è vero infatti che, all'interno del numero di marzo, il pezzo di Papi è preceduto da un contributo di Carlo Oliva sulle navi da crociera, è altrettanto vero che è il solo, tra gli articoli dedicati all'attualità, ad affrontare il tema drammatico della crisi economica che affligge l'Italia.

Venendo ai contenuti: l'analisi di Papi mi sembra, a grandi linee, condivisibile; la proposta che ne fa scaturire, invece, no. Ma procediamo con ordine.

L'articolo si apre con l'affermazione che ci stanno dissanguando a forza di tasse; il che è senz'altro vero. Prosegue poi dicendo che lo slogan ministeriale sarebbe "anche i ricchi devono pagare". In verità, mi pare che questo slogan lo utilizzi (demagogicamente) la CGIL e, con maggior convinzione, un'area della sinistra all'interno della quale si colloca anche la redazione di *Cenerentola*. Il governo Monti, fino ad ora, ha tagliato soprattutto le pensioni e dichiarato espressamente che intende diminuire le imposte dirette (quelle cioè proporzionali al reddito e al patrimonio) e aumentare quelle indirette (che gravano, in proporzione, assai più sui lavoratori): non è la stessa cosa!

Gran parte dell'articolo di Papi è però dedicato a sostenere che: a) non è mai esistito alcun patto tra i cittadini e lo stato; b) le tasse vengono imposte da quest'ultimo senza alcuna possibilità di controllo da parte dei cittadini.

Circa la prima affermazione mi trovo quasi completamente d'accordo: da un punto di vista storico e antropologico mi è sempre sembrata stravagante l'idea, cara a molti filosofi, che lo stato sia nato da un patto tra cittadini e sovrano, piuttosto che, come sembra più logico, da un'imposizione autoritaria. (Anche se, qualora si parli di patto tra cittadini e stato in senso metaforico, la teoria del patto diventa più accettabile).

Circa la seconda affermazione, riguardante l'impossibilità di controllo da parte dei cittadini, mi sembra francamente esagerata: è ben vero che la democrazia borghese altro non è se non la maschera dietro la quale le classi dominanti nascondono la propria dittatura, e che di tale maschera sono pronte a disfarsi in ogni momento; tuttavia mi sembra altrettanto innegabile che nell'Italia di oggi i cittadini potrebbero, se solo lo volessero, attraverso i loro rappresentanti in parlamento, modificare in maniera significativa il regime fiscale e controllare puntualmente la destinazione dei tributi incassati dalla pubblica amministrazione. Che poi non lo facciano è un altro discorso; che, tra l'altro, fa rientrare dalla finestra quella teoria del patto tra cittadini e stato (= ti lascio rubare, se mi garantisci un relativo benessere) che ho appena fatto uscire dalla porta.

«Di fronte a tutto ciò – conclude Papi - ogni vero amante della libertà (…) non può che auspicare una rivolta etica dal basso, tale che i cittadini comincino a rifiutarsi di pagare le tasse (…). Dovremmo riappropriarci della res/publica, ora in mano alle varie caste politicanti e finanziarie, cominciando a decidere autonomamente come e dove spendere i soldi messi in comune per le esigenze di tutti».

Detta così, suona bene ma, in pratica, che cosa significherebbe? Grossolanamente: i lavoratori dipendenti continuerebbero a pagare le imposte (dirette e indirette), dato che non possono schivarle; i lavoratori autonomi poveri (che, essendo poveri, non pagano quasi nulla di imposte dirette) continuerebbero a pagare quelle indirette; i soli che potrebbero evitare di pagare le imposte dirette (ma non quelle indirette) sarebbero i lavoratori autonomi ricchi (che, in larga parte, già lo fanno). Potrebbero farlo in misura maggiore e «decidere autonomamente come e dove spendere i soldi messi in comune per le esigenze di tutti». Ma, siamo certi che li utilizzerebbero a beneficio dei meno abbienti?

Inoltre, se la cosa prendesse piede, diminuirebbero le entrate dello stato. Il che potrebbe avere due conseguenze: il taglio delle spese sociali (dubito che il governo taglierebbe le spese militari o i finanziamenti alle chiese) o/e il default del paese (che, come ha chiaramente spiegato Toni Iero sul numero 141 di *Cenerentola*, nuocerebbe soprattutto alle classi subalterne). Francamente, mi sembra più igienico mobilitarsi per far pagare chi non ha mai pagato.

Resta aperto il problema già discusso, recentemente, su questa rivista: "Come si può ragionevolmente pensare che lo stato, lo strumento che serve alle classi dominanti per opprimere le classi subalterne, possa essere usato a favore di quest'ultime?"

Ritengo che la cosa sia, entro certi limiti, possibile, a condizione che si riesca a far crescere nel paese un movimento di massa finalizzato a far pagare ai ricchi (quantomeno) ciò che è previsto dalla legge. E' già capitato più volte che, spaventate dal manifestarsi del malcontento popolare, le classi dominanti abbiano dovuto cedere qualcosa. E può capitare ancora.

Certo, non è la rivoluzione: ma la rivoluzione sociale, oggi, in Italia, non sembra essere all'ordine del giorno; mentre è pressante la necessità di salvare l'economia del paese senza aggravare ulteriormente le condizioni di vita delle classi subalterne.

Luciano Nicolini

Amore, aglio e anarchia

Riceviamo, e volentieri pubblichiamo, questo scritto di Luigi Corvaglia dedicato a un confronto tra il pensiero di Proudhon e quello di Bakunin. Come abbiamo detto più volte, riteniamo che Proudhon, più che un anarchico, dell'anarchismo debba essere considerato soltanto un precursore. Condividiamo le critiche mosse dall'autore a Bakunin e a Kropotkin. Non condividiamo i toni utilizzati nell'articolo né l'affermazione che senza libero mercato sia impossibile definire il valore dei beni, cara a chi si oppone alla costruzione di una società senza classi.

Karl Kraus, uno dei più brillanti autori di quelle condensazioni semantiche note come aforismi, scrisse che «un aforisma non è mai una verità: o è una mezza verità o è una verità e mezzo». E' l'aforisma perfetto! Vi si ritrova il senso, l'arguzia, il paradosso, la mezza verità e, ovviamente, la verità e mezzo. Ma la definizione migliore è forse quella di Nilt Ejam: «un aforisma è molto sfizio in poco spazio». Esatto. Senza il gusto del "bon mot" o di una iperbole, una locuzione rimane un'osservazione, si mantiene al livello di semplice riflessione. Il successo degli aforismi risiede invece nel grottesco e nel paradosso oppure nella grande capacità condensativa di ampi principi filosofici e morali. Oscar Wilde, splendida mente di libertario, ne fece un'arte producendo schizzi di autocompiaciuta fatuità («Amo molto parlare di niente. È la sola cosa su cui so tutto») e umoristiche sentenze sulla virtù del vizio («La moderazione è una cosa fatale. Nulla ha più successo dell'eccesso»). Nell'ambito del pensiero politico c'è un'idea che più di ogni altra si può gloriare di molti arguti aforismi: l'anarchismo. Ciò va detto ad onore dei pensatori anarchici, in grado di condensare principi e saperi in formule che, occupando poco spazio, producono molto sfizio. «L'anarchia è ordine», ad esempio. Il motto, il cui gusto è nell'apparente paradosso, si deve all'uomo che per primo osò definirsi "anarchico" in senso positivo, cioè Pierre J. Proudhon. E chi non conosce lo slogan, sempre del tipografo di Becancon, «la proprietà è un furto»? La frase è sfiziosa, appunto, non c'è alcun dubbio, è breve e contiene una dose di verità che va dalla mezza unità all'unità e mezza. A disonore degli anarchici, però, va detto che molto spesso dei loro autori non conoscono più degli aforismi. Così ci sono sedicenti partigiani dell'anarchismo, alcuni perfino in grado di leggere e scrivere, che sono convinti, sulla scorta di tale affermazione, che Proudhon fosse avverso al libero scambio. Qualche altro, capace di far di conto, sa che, venticinque anni dopo aver regalato alla storia ed ai fabbricanti di T-shirt quel motto, il francese si è prodotto in un'apologia della proprietà privata. Quest'ultimi, forti di tali rudimentali conoscenze, sono gli artefici della balzana teoria per cui esisterebbero due Proudhon l'uno contro l'altro armati corrispondenti al giovane anti-proprietarista e al maturo liberista. Questa gente può ben discorrere col personaggio dell'aforisma di Wilde, quello che ama parlare di niente, perché è l'unica cosa di cui sa tutto. Pazienza. Se si fossero presi la briga di leggere qualche riga avrebbero capito che nel 1840 [1] l'autore rispondeva alla domanda "Che cos'è la proprietà?" e lo faceva da giusnaturalista, negando, proprio in quanto tale, l'idea che questa fosse un diritto naturale, concludendo che è invece un atto d'abuso e un pilastro dello sfruttamento. Nel 1865 [2] non è avvenuto un cambio di prospettiva, ma di metodo. Lasciamo parlare il diretto interessato: «l'unica cosa che sappiamo della proprietà e per la quale possiamo distinguerla dal possesso è che essa è assoluta e abusiva; benissimo: appunto nel suo assolutismo, e nei suoi abusi, per non dire peggio, che dobbiamo cercare i suoi fini». [3]

"I suoi fini". L'approccio non è più ontologico, bensì interessato all'utile. Poiché lo Stato, secondo e maggior pilastro dello sfruttamento, rappresenta un abuso ancora più grande, la piena sovranità che l'individuo ha su una porzione di materia può svolgere per questi una funzione difensiva. La proprietà è un contrappeso all'abuso statale. Proudhon, insomma, aveva già individuato con largo anticipo i rischi connessi ad una totale abolizione della proprietà privata. Tutto qui. Aveva perfino anticipato Ludwig Von Mises nell'evidenziare come senza libero mercato fosse impossibile definire il valore dei beni e provvedere alla loro allocazione, tutti problemi sui quali ogni tentativo di interrogare i devoti degli aforismi ottiene un cambio del discorso, magari un altro aforisma. Ci sono persone che confondono libero mercato e capitalismo. Quelle stesse persone che sembrano scandalizzarsi davanti a questa difesa della proprietà in funzione antistatale, non si scompongono affatto davanti alla difesa dello Stato in funzione anticapitalistica operata da alcune star dell'anarchismo internazionale come Noam Chomsky [4] o Hakim Bey [5]. Che accanto a quelle liberale e socialista nell'anarchismo esistesse anche un'anima statalista è acquisizione nuova e concetto che, oltre ad essere più tollerato del proprietarismo, gode anche del pregio dell'originalità.

Un'altra formula di successo si deve a Michail Bakunin e ha per oggetto il precario equilibrio nel quale dimostrano di trovarsi i primi due principi della triade rivoluzionaria, Libertà, Eguaglianza e Fraternità, dacché la grande Madre del secolo dei Lumi partorì i loro tre figli bastardi: liberalismo, socialismo e anarchismo. Dice il russo: «La libertà senza il socialismo porta al privilegio, all'ingiustizia; e il socialismo senza la libertà porta alla schiavitù e alla brutalità».

Difficile dargli torto. Fra promesse marxiste di addio al regno delle necessità e promesse capitalistiche di libertà sempre meglio distribuite, l'unica profezia ad essersi avverata è quella dell'anarchico russo. Se, però, ci si riflette, si capisce come il mantenere questo equilibrio presupponga quello che Rocker definì "socialismo volontario". In effetti, Bakunin è un collettivista, per quanto rigetti la centralizzazione e salvaguardi la proprietà dei

frutti del lavoro individuale. La questione, dal punto di vista logico, si pone esattamente nel solco di ciò che lo psicologo Paul Watzlawick ha definito "confusione fra aglio e amore" [6]. Dice, infatti, la moglie delusa al marito: «se tu mi amassi veramente, mangeresti volontariamente l'aglio». Il problema non è l'aglio o il socialismo, che possono piacere come no, ma che si pretenda da coloro i quali non apprezzano l'uno, l'altro o entrambi, che non solo si facciano somministrare la cosa in oggetto, ma lo facciano anche con piacere. E' da chiarire che l'ingiunzione paradossale, cioè la pretesa d'imperio di qualcosa che dovrebbe essere spontaneo, è considerata una delle forme più patogene di comunicazione. Dietro questo noto aforisma, sulla cui assoluta veridicità in termini descrittivi nulla si può obiettare, è sottesa, invece, a livello prescrittivo, proprio la più estrema delle variazioni sul tema della confusione fra amore e aglio, cioè l'esortazione a comportarsi spontaneamente. Bakunin dice: "desideriamo la libertà e l'uguaglianza!". Desideriamo l'aglio! Del resto, siccome «nessun uomo può emanciparsi altrimenti che emancipando con lui tutti gli uomini che lo circondano», egli ordina ad ogni altro uomo "sii libero", cioè, contraddittoriamente, "non farti ordinare nulla".

I due giganti dell'anarchismo, Proudhon e Bakunin, passarono molte notti a bere bicchieri di tè e tazze di caffè (i cultori degli aforismi sapranno che l'agitatore russo lo voleva «nero come la notte, dolce come l'amore, caldo come l'inferno») e litigare proprio sui metodi di realizzazione della società libera. Il francese vedeva un'autoorganizzazione fra individui e gruppi diversi e compositi che avrebbe eroso gradualmente gli spazi della statualità, il russo una rivoluzione violenta che avrebbe sostituito la società della diseguaglianza con una nuova società senza classi («La passione per la distruzione è anche una passione creativa»). Questa sorta di "socialismo volontario", che in Petr Kropotkin diviene vero e proprio comunismo anarchico, necessita del presupposto di una antropologia benigna e caratterizza un po' tutto l'anarchismo classico. Questo può quindi essere considerarato una laicizzazione del cristianesimo. Infatti, mentre i due primi elementi della triade rivoluzionaria, Libertà e Eguaglianza, si pretendono "diritti", la Fratellanza è un imperativo etico, e su un imperativo etico si fonda niente più che una religione. Poteva ben dire Nietzsche che l'anarchismo è «platonismo per i poveri» (altro splendido aforisma). Questa concezione, oltre ad essere incongruente dal punto di vista logico, dimostra molte cose. La prima è che l'apparente equidistanza fra liberalismo e socialismo che lo slogan bakuniniano sembra palesare in superficie, si rivela assolutamente fallace, visto un netto sbilanciamento verso il collettivismo [7]. A dimostrazione del paradosso, il fatto che anche il rivoluzionario di Prjamuchino ha da proporre una sua triade rivoluzionaria, quella degli strumenti atti a produrre la libertà nel socialismo e il socialismo nella libertà: «veleno, cappio e coltello». A tal proposito ci viene in soccorso per mettere in evidenza l'aporia di questo ragionamento, l'aforisma dell'anarchico ultra-liberista David Friedman: «Ci sono solo tre modi per indurre gli altri a fare ciò che vuoi: l'amore, la forza, lo scambio». [8]

L'amore, di certo, funziona, ma, come la volontaria autosomministrazione di aglio, non può imporsi. Funziona solo con coloro i quali l'aglio già lo gradiscono. La forza funziona anch'essa. Veleno, cappio e coltello hanno gestito il mondo per tutto l' "ancient regime" e, nei paesi in cui la proprietà è stata eliminata, anche oltre. Non si può comunque definire "anarchica" la condizione di infilare l'aglio giù per il gargarozzo ai recalcitranti. Rimane solo lo scambio, cioè l'accordo per cui A acconsente ad aiutare B a realizzare il suo scopo se questi aiuta A a realizzare il suo. L'idea che gli scopi e i gusti possano essere diversi non è, però, accettabile per chi ritiene che la felicità sociale stia in una ricetta uniforme e indiscutibile: aglio per tutti. Bakunin rigetta lo scambio e persegue i primi due sistemi, il primo, insufficiente, il secondo, incongruente.

George Orwell ha puntato bene su questo aspetto facendo anche notare la stretta connessione fra "amore" e "forza" quando ha scritto: «L'opinione pubblica è meno tollerante di qualsiasi sistema di leggi. Quando gli esseri umani sono governati da un potere che impone loro di "non fare" questo o quello, possono concedersi una certa dose di eccentricità; quando sono governati, almeno in teoria, dall'"amore" e dalla "ragione", l'individuo è sotto una continua pressione intesa a ottenere che si comporti e pensi esattamente come tutti gli altri». [9]

Questa coercizione morale, vera forza che si impone sugli individui, che Bakunin, entro certi limiti, e Kropotkin, in toto, sembrano accettare, dimostra che una società senza stato non è necessariamente una società libera. Così, schiere di cultori dell'aforisma potranno anche mandare a memoria la verità e mezza contenuta nell'esortazione bakuniniana «Vuoi rendere impossibile per chiunque opprimere un suo simile? Allora, assicurati che nessuno abbia il potere», ma si scorderanno che la comunità, la collettività sono comunque un potere.

E' qui che Proudhon viene fuori nella sua straordinaria attualità. Scevro da entusiasmo profetico, libero da abiti messianici, insensibile al fascino della fine della storia, egli propone un'autogestione che si realizza mediante libere associazioni e liberi contratti. Qui non si cade, quindi, nella confusione fra amore e aglio. La società così concepita risulta costituita da

una rete di liberi accordi mediante cui i singoli e le associazioni operaie (mutualismo), ma anche i gruppi sociali e gli enti locali (federalismo), si collegano fra loro regolando i propri interessi in piena autonomia. Proudhon abbraccia, cioè, la terza opzione proposta da Friedman, lo scambio. Aglio per chi lo vuole, alito fresco per gli altri.

Riguardo, poi, all'idea di costruire il comunismo sulla "fratellanza", Proudhon affermava che è come pretendere di «costruire la casa a partire dall'abbaino».

Qualche conoscitore di aforismi non totalmente sprovveduto potrebbe, sulla scorta delle evidenziate comuni basi fra la concezione mutualista appena descritta e il liberalismo, ardire ad alzare la mano e denunciare in Proudhon uno sbilanciamento esattamente opposto rispetto a quello di Bakunin. Ciò sarebbe terribile ai suoi occhi, perché denunciare un ethos liberale implica denunciarne il "liberismo" e, tutti lo sanno nella sua classe, il liberalismo è "sfruttamento capitalistico". Il liberismo "estremo", che poi sarebbe l'unico vero liberismo, infatti, è l'anarco-capitalismo di Murray Rothbard, una sorta di moloch per gli anarchici "di sinistra" [10]. Questo anarchico del primo banco però, potrebbe far bella figura solo in una classe differenziale. Infatti, l'equilibrio fra libertà e eguaglianza non viene da Proudhon ricercato in una statica sintesi fra i due elementi in antitesi, bensì, appunto, in un equilibrio dinamico, una tensione costante e irrisolvibile. La vita è così. Solo le cose morte sono date e finite. La miglior metafora è quella dell'equilibrista la cui asta si muove in su e in giù in modi apparentemente casuali, ma invece dettati dalle sempre mutevoli contingenze e che, se fossero fissati in anticipo, farebbero rovinare a terra il funambolo. Nessuna palingenesi. «Le antinomie - diceva Proudhon - non si risolvono più di quanto non si distruggano le polarità opposte di una pila elettrica». L' "autogoverno dei produttori" costituisce, quindi, un socialismo pluralista decentralizzato, cioè un sistema di equilibri in cui ognuno ottiene gli stessi vantaggi in compenso degli stessi servigi. Un sistema essenzialmente "egualitario" e "liberale". Anni dopo sarà Francesco Saverio Merlino a esprimersi in termini simili. Il socialismo, diceva Merlino, è la condizione di eguaglianza nell'accesso al credito ed ai mezzi di produzione senza che i "capitalisti", intesi qui come una casta politica innervata allo stato, impediscano la libera concorrenza e producano monopoli legali e rendite parassitarie. E' questa un'ottica in cui il socialismo non è affatto rovesciamento del liberalismo, bensì suo superamento. [11] Con buona pace dei fautori dello sbilanciamento. Le stesse cose poteva dire nel suo Paese, e con minor scandalo, il direttore di "Liberty", Benjamin Tucker, anarchico statunitense tenacemente attaccato alla sua definizione di "socialista".

Quanto all'anarco-capitalismo rothbardiano, un'ideologia politica che propone l'abolizione dello Stato e la sua sostituzione col libero mercato, il fatto che questi filo-capitalisti considerino Proudhon un nobile riferimento non implica la totale comunanza di vedute. E' chiarissimo che l'anarco-capitalismo ribalta la concezione della proprietà del francese. Quest'ultimo, considerandola un abuso, la concepisce come un mezzo. I fini sono quelli di garantire la libertà e l'equità. Quelli, gli anarcocapitalisti "ortodossi", considerandola un diritto naturale, della sua difesa fanno un fine. Nella concezione "libertarian", infatti, la sacralità attribuita alla proprietà comporta conseguenze discutibili per cui, se un monopolio nasce da una proprietà legittimamente acquisita o se il proprietario costituisce sulla base di legittime acquisizioni un dominio illiberale (volesse, cioè, obbligare tutte le pertinenze umane della sua proprietà - ad esempio gli individui che compongono la popolazione della sua città privata - ad una dieta a base di aglio), esso andrebbe comunque difeso dall'eventuale gruppo di "banditi" che ritenesse di ricostituire condizioni di maggiore equità. Questo "liberismo" si è scollato dal "liberalismo" e corre da solo. La parentela fra la visione mutualista di derivazione proudhoniana e l'anarco-capitalismo "classico" è, quindi, non strettissima. Ne è un esempio il seguente stralcio di un neo-mutualista contemporaneo, Kevin Carson, esponente dell' "ala sinistra" di quella galassia "liberale" che viene stigmatizzata come amica del capitale da coloro i quali, nutriti ad aforismi, continuano a confondere libero mercato e capitalismo: «Il capitalismo, venuto su come una nuova società di classe direttamente dalla vecchia società di classe del Medioevo, è stato fondato su un atto di rapina, tanto massiccio quanto la precedente conquista feudale della terra. E' stato sostenuto fino ad oggi dall'intervento dello Stato che continua a proteggere il suo sistema di privilegi, senza il quale la sua sopravvivenza sarebbe inimmaginabile». [12]

Questi periodi sembrano estrapolati da un pamphlet di uno qualunque degli attivisti che si disperdono lungo lo spettro che va dal comunismo anarchico più retrò all'insurrezionalismo più "à la page". Tutta gente che prende sul serio la frase del buon vecchio dandy «La moderazione è una cosa fatale. Nulla ha più successo dell'eccesso». Eppure, i noti ripetitori di aforismi, che non sempre si vergognano di accompagnarsi ad esponenti della destra identitaria più retriva e xenofoba, cui sono accumunati dall'odio per la globalizzazione liberale e per la modernità borghese [13], palesano spesso un atteggiamento di scandalo dinanzi a chi si pone con mente aperta e disposizione sperimentale a maneggiare la scottante materia del libero scambio. Chiunque si confronti col pensiero liberale, più che eretico è un paria, un intoccabile colpevole di abiura. Un'enciclopedia online ha coniato a tal fine la definizione di pseudoanarchico. E', insomma, un revisionista, quando non un anarco-capitalista sotto mentite spoglie. Questi pretenzoli dell' A cerchiata devono aver letto qualche aforisma critico di Noam Chomsky [14] ignorando che il noto linguista si definisce comunque «fondato nel pensiero liberale delle origini».

Insomma, i libertari sembrano talvolta distribuire patenti di anarchismo in base all'aderenza delle altrui dichiarazioni con il proprio bagaglio di aforismi. Talvolta, addirittura, con la ortodossia - in termini aforistici, s'intende - delle loro frequentazioni. Sulla logica di questo tipo di giudizi è lecito nutrire qualche dubbio. Mefistofele, che Goethe vuole «parte di quella forza che persegue costantemente il male e realizza sempre il bene», non si potrebbe certo definire personaggio dalle buone frequentazioni. Dove alloggia lui sono rare. Ma da quello zolfo, dice il grande tedesco, vengono buone cose. Da notare,

piuttosto, che Giuda Iscariota frequentava, si dice, persone irreprensibili.
In conclusione, se si abbandonasse qualche catechismo polveroso, si potrebbe anche azzardare qualche ardita idea. «E' ricercando l'impossibile che l'uomo ha sempre realizzato il possibile». E' di Bakunin.

Luigi Corvaglia

P. J. Proudhon (1809-1865)

[1] Proudhon, P.G., Che cos'è la proprietà, Laterza, Bari, 1978.

[2] Proudhon, P.G., La teoria della proprietà, Seam, Roma, 1998.

[3] Cit. in Terglia, E., Proprietà e anarchia in Proudhon, Edizioni La baronata, Lugano, 2007, pag. 19.

[4] «L'ideale anarchico, qualunque sia la sua forma, ha sempre aspirato, per definizione, verso uno smantellamento del potere statale. Io condivido questo ideale. Eppure, esso entra spesso in conflitto diretto con i miei obiettivi immediati, che sono di difendere, ossia rinforzare certi aspetti dell'autorità dello Stato. Oggi, nel quadro della nostra società, credo che la strategia degli anarchici sinceri debba essere di difendere certe istituzioni dello Stato contro gli assalti che subiscono, pur sforzandosi di costringerle ad aprirsi a una partecipazione popolare più ampia ed effettiva». (http://www.ecn.org/contropotere/press/298.htm)

[5] Bey's anti-globalization ideology goes as far as to set up a facile opposition between globalization ("sameness") and the nation-state ("difference"???). Bey states: «Like religion, the State has simply failed to "go away" — in fact, in a bizarre extension of the thesis of "Society against the State", we can even reimagine the State as an institutional type of "custom and right" which Society can wield (paradoxically) against an even more "final" shape of power — that of "pure Capitalism"». http://theanarchistlibrary.org/HTML/ Anonymous__The_Continuing_Appeal_of_Nationalism_among_Anarchists.html

[6] Watzslavick, P., Istruzioni per rendersi infelici, Feltrinelli, Milano, 1984.

[7] Su tali aspetti, autori libertari capaci di andare oltre gli aforismi hanno puntato la loro attenzione critica. Michel Onfray, ad esempio, scrive: «Bakunin si differenzia da Marx per i soli mezzi, non per i fini. Nei due pensatori si ritrova lo stesso sacrificio alla teleologia, all'ottimismo, la stessa credenza hegeliana nella possibilità di una fine e di un compimento della storia, un'identica comunione nell'odio per la proprietà privata ereditato da Rousseau, dal quale entrambi prendono in prestito la loro critica della modernità, il loro ridicolo discredito gettato sulla tecnica. Ambedue credono all'uomo totale, liberato dalle sue alienazioni per il semplice fatto di muoversi in una società senza classi. Conosciamo la storia». (La politica del ribelle, Ponte delle Grazie, 1998, Milano, pag. 92).
Massimo La Torre, da parte sua, dice: «Duole dirlo, ma in Bakunin si ritrova una critica della democrazia e del parlamentarismo simile a quella antimoderna e antiegualitaria del romanticismo politico». (Ragionare, discutere, agire pubblicamente, negoziare (II), "Una Città" n. 88, Settembre 2000).

[8] Friedman, D., L'ingranaggio della libertà, Liberilibri, Macerata, 1997, pag. 36.

[9] Cit. in Woodcock, G., L'anarchia. Storia delle idée e dei movimenti libertari, Feltrinelli, Milano, 1977, pag. 73.

[10] Rothbard, M., Per una nuova libertà. Il manifesto libertario, Liberilibri, Macerata, 1996.

[11] Merlino, F. S., Pro e contro il socialismo, Esposizione critica dei principi e dei sistemi socialisti, Milano, 1987, p. 41.

[12] Cit. in Sheldon, R., Libertarian Left. Free-market anticapitalism, the unknown ideal, American Conservative, http://www.amconmag.com/blog/libertarian-left

[13] Fraqueille, M., A destra di Porto Alegre, in Libertaria, 1-2004, 24-37.

[14] Ad esempio: «L'anarcocapitalismo, secondo me, è un sistema dottrinale che, se mai implementato, porterebbe a forme di tirannia e oppressione che hanno pochi uguali nella storia dell'umanità».

Il dubbio

di John Patrick Shanley
realizzazione:
Kimera Teatro
regia: Paolo Santangelo
interpreti: Marco Conté, Laura Martelli, Eleonora Cappelletti, Gaia Nanni

Il testo teatrale "Il dubbio" di Shanley, statunitense di palesi origini irlandesi-cattoliche (lo rivela anche il secondo nome Patrick) parte da una vicenda: nel 1964 (è fresco l'assassinio di John F. Kennedy - altro irlandese - citato nel testo), suor Aloysius, direttrice di una scuola cattolica, ritiene che padre Flynn, insegnante della sua scuola, abbia attenzioni "altre" verso un suo studente, per giunta mulatto (all'epoca, negli USA, un mulatto era "peggio di un nero", in certi circoli) e fa di tutto per estrometterlo, pur con le cautele necessarie a causa delle differenze di genere.
La messa in scena di Paolo Santangelo, e in genere il lavoro d'équipe della compagnia di ricerca Kimera Teatro, estremamente rigorosi quanto privi di "derive ad effetto", creano una suspense per cui nessuno si aspetta un delitto, ma la risoluzione di un conflitto tra personaggi, fino alla rivelazione; per cui il dubbio pervade tutti, compresa la direttrice autocratica, devota alla Chiesa gerarchicamente intesa. Il che non è sorprendente, a pensarci bene, in quanto la donna, che era stata sposata con figli durante la Seconda Guerra Mondiale, poi rimasta vedova e diventata suora, coltiva anche l'inganno e la menzogna "ad majorem gloriam Dei".
Realizzazione anti-manichea (uso il termine in accezione corrente e non storica, quale contrapposizione netta tra Bene e Male), intelligentemente problematica, cui la recitazione di Marco Conté (il prete insegnante) e di Laura Martelli (suor Aloysius) contribuiscono decisamente; ma non vanno assolutamente trascurate, anzi sono determinanti, la bravura di Eleonora Cappelletti, che è suor James, giovane insegnante aperta pur se con molti dubbi, e la fin troppo rispettosa, ma poi capace di ribellarsi alle angherie della direttrice, signora Miller, madre del ragazzo pretesto della contesa.
Sullo sfondo (ma non tanto) la questione delle riforme (non solo pastorali, anche dogmatiche, quindi non solo sul metodo, ma anche sui contenuti) introdotte dal Concilio Vaticano II, allora in corso, che ha il sostegno entusiastico di padre Flynn e l'opposizione, ferma ma nascosta, della direttrice.
Tematiche che non sono di ieri o dell'altroieri, se è vero che teorie, ma anche iniziative pratiche come quelle dello "scisma sommerso", cui chi scrive ha partecipato da osservatore due anni fa, vengono bacchettate ferocemente dall'attuale gestione vaticana. Una gestione che guarda con simpatia a una riconciliazione con i lefebvriani e con altri tradizionalisti cattolici, caldeggia la beatificazione di don Luigi Giussani, fondatore di Comunione e Liberazione, ma non ha alcun rapporto, né intende averlo, con le comunità di base, con ciò che rimane della teologia della liberazione, con ogni forma di rinnovamento teologico.
Uno spettacolo, dunque, che incide sull'oggi, sulla modernità e la contemporaneità, invitandoci a guardare oltre e avanti, ma soprattutto a confrontarci con quanto è contestuale (l'ambiente storico - culturale) e peritestuale (in quanto si rapporta con esso) allo spettacolo.

Eugen Galasso

Come eravamo... Fiorentini si nasce

Voci, ritratti e ricordi della Firenze anni '50
testo e regia:
Rita Serafini
realizzazione:
Associazione culturale Archè e Namastè Teatro
interpreti: Rita Serafini, Michele Fabbri, Andrea Nardi, Sandra Morgantini, Giovanni Lepri
interpreti musicali: Lisetta Luchini (canto e chitarra), Eleonora Tassinari (fisarmonica), Marta Marini (mandolino)

Due compagnie teatrali per questa terza puntata (speriamo non sia l'ultima, come previsto), del "Come eravamo" made in Florence, dopo "La veglia sull'aia" e "La porti un bacione a Firenze". Qui siamo tra gli anni Cinquanta e Sessanta del 1900, tra boom economico, sviluppo dell'industria, turismo, nuove opportunità di lavoro; e anche su questo lo spiritaccio fiorentino non è latitante: c'è la signora non geniale che finanzia le sue vacanze parigine andando al Monte di Pietà, parlando di "Campi Lisi"("perché a furia di camminarci sopra…") e di "stripi tease", pronunciato proprio così; la madre che vanta le virtù di sua figlia, impiegata come segretaria di un capoufficio a Roma, "che ll'è tanto bono, come un papà", che è riuscita a comprarsi pelliccia (status symbol in quegli anni), macchina, casa, TV... Ritratti al fulmicotone, roba da demistificazione anche dura, sempre, però (è un portato del teatro popolare) prescindendo dalla politica.
Ancora: il curato di un paese dell'Appennino fiorentino, con la chiesa che si riempie solo "quando shè da mmangiare", con la confessione della "pubblica moglie" del paese, con cui erano stati tutti salvo il prete stesso, diffusa per altoparlante; il pescatore fallito che "becca" solo scarpe; il quasi cieco che ha avuto un posto quale guidatore dell'ATAF (azienda dei trasporti, a Firenze), con grande timore dei viaggiatori, ovviamente… Il tutto in quello che è luogo naturale, per questi discorsi (conversari, forse, va meglio), ossia in una piazza che ospita il mercato dei generi alimentari. Discorsi nei quali le donne fanno la parte del leone, con banalità e "chiacchiericcio", ma dimostrandosi, comunque, superiori ai maschi. La musica dal vivo è fondamentale, fa da trait d'union, da collante forte tra uno sketch e l'altro, da "struttura portante" (cito dalle note di sala); ottime le musiche dal vivo, con tre eccelse musiciste. Si diceva: ci vorrebbe almeno un "numero 4", però, per spiegare come a fine anni Settanta - inizio Ottanta, a Firenze, come altrove, sia iniziata una nuova fase, con turisti sempre più esigenti e diversificati, con la speculazione edilizia, un traffico incontrollato e incontrollabile, e poi (dal 2000 in avanti) la chiusura di teatri, cinema, librerie ridotte a ristoranti o quasi, la "tranvia che tutti i mali si porta via"…
Speriamo, anche perché, come rilevava il grande linguista Giacomo Devoto, il fiorentino non è vernacolo, ma la lingua. E Devoto, tra l'altro, era un Genovese, che visse a Firenze per insegnarvi.

Eugen Galasso

Lucio Dalla

(foto Mario Rebeschini)

Lucio Dalla scomparso.
Perdita straordinaria, in ogni senso. Ma per una rivista come *Cenerentola*, che è nazionale ma ha un forte ancoramento bolognese, credo si debbano dire altre cose, diverse da un ricordo di maniera.

A) Prima di tutto si deve parlare della musica, e del rapporto musica/testo, che risulta fondamentale a partire dal "romantico" "4 marzo 1943" (che Dalla, in TV, presentò in versione edulcorata: "e ancora adesso che gioco a carte e bevo vino, per la gente del porto mi chiamo Gesù Bambino" era in realtà "e ancora adesso che bestemmio e bevo vino"). Ma, se questa canzone era melodica, i brani migliori sono quelli che veleggiano tra il rock, le sue origini jazz (come musicista, clarinettista e altro), le incursioni "disco", le incursioni, anche abbastanza felici, nell'opera.
Personalmente, a parte "Caro amico ti scrivo", che è diventato un emblema forse abusato ma aveva una sua novità, e "Futura", feconda di proiezioni e prospezioni, ritengo sia "Nuvolari", con testo di Roberto Roversi, il brano più efficace della produzione del cantautore, che comunque stupiva sempre, con la sua intelligenza. "Nuvolari" era testo eccelso, evocazione di un personaggio e di un mondo condensata in pochi tratti essenziali, dove la musica di Dalla dava il senso della velocità.
Sue caratteristiche, sempre, erano la "contaminazione" (commistione di generi musicali diversi) e la fusione piena tra testo e musica, sia che i testi fossero di altri o interamente suoi.

B) Lucio Dalla cantautore, appunto, "extra-ordinario" (diverso, fuori dagli schemi), atipico nel panorama italiano, in cui la "canzone di protesta" era diventata spesso un fine a sé, più che un modo di vedere il mondo e la vita.
Se la rivolta di un Jacques Brel, di un Georges Brassens, come di Bob Dylan e dei Jefferson Airplane, di Lou Reed, persino dei Kinks, di Eric Burdon, quella di certo punk era sentita, in Italia, essere "di sinistra", Lucio Dalla politicamente non è mai stato decisamente schierato. Non so dire se negli anni Ottanta, come ha scritto qualcuno, fosse vicino al craxiano PSI, ma senz'altro, come Lucio Battisti e Renato Zero, era "altro" rispetto all'essere di sinistra. Pare fosse cattolico, "a modo suo", tanto che Bernardo Boschi, suo "padre spirituale", ha parlato di "affannosa ricerca di Dio e dell'Assoluto", e i francescani di Assisi, dei quali spesso era ospite, di "profonda sete di Dio".
Personalmente, avendolo intervistato a metà anni Ottanta per un quotidiano, ricordo una persona appassionata di cultura, che mi parlava delle mostre degli Espressionisti a Vienna (sappiamo che era un grande collezionista d'arte), che mi invitava gentilmente a non essere tranchant e assolutista nei giudizi politici (all'epoca, ragazzotto spocchioso, nutrito solo di libri e di ideologie, ero un dogmatico insopportabile).

C) Il suo essere gay non era mai esibito, il che non ne fa un eroe, anzi. Certo è da evitare l'equivoco, per cui il post-democristiano ex-vice ministro Giovanardi ne rivendica la "discrezione"; ma l'essere etero oppure omo, trans o altro (infinite possibilità nelle scelte sessuali, come diceva Gilles Deleuze, ma non occore essere lui per capirlo) non è di per sé un titolo di merito: in una società non diremo libera, ma liberata da pregiudizi, sarà/sarebbe sciocco accampare titoli di merito per rivendicare un'appartenenza. A maggior ragione, anche oggi, gridare la propria preferenza sessuale può essere un boomerang; rivendicarla contro offese e pregiudizi, invece, è altra cosa, importante quanto molte volte necessaria, e Lucio Dalla sapeva farlo, con ironia.
Certo, quando la teologia morale cattolica ufficiale parla di "comportamento intrinsecamente disordinato", non si capisce come l'omosessuale possa accettare tale condanna. Ma tant'è; non sta a chi scrive (né a chi legge, credo) prendere posizione su scelte che devono essere personali, pena l'intrusione di uno Stato, di un comitato politico o magari etico nelle scelte dell'individuo.

Eugen Galasso

Omaggio al popolo greco

Keftedes (per 4 persone)

patate, una grossa - due se piccole - (pelata e grattugiata con grattugia a buchi medi)
cipolla, una grossa (pelata e grattugiata come sopra)
macinato di bovino, 500 g
aceto rosso, un cucchiaio da zuppa
pomodoro concentrato, un cucchiaio da zuppa
uovo, uno (un po' battuto)
pangrattato, 50 g
origano secco, un cucchiaino
prezzemolo, - tritato - due cucchiai da zuppa colmi
pepe bianco, - macinato - 1/2 cucchiaino
farina bianca
sale
per friggere: 1/3 di olio di oliva e 2/3 di olio di semi per frittura

Tzatziki

cetrioli, 3 pelati e grattugiati (con grattugia a buchi medi)
yougurt greco, 500 g
aglio, 3 spicchi generosi pelati e pestati nel mortaio
olio extravergine di oliva, un cucchiaio da zuppa
pepe nero, una macinata al momento
sale

Insalata greca (per 4 persone)

insalata verde (riccia o iceberg), 400 g
pomodori, 4
cetriolo, uno pelato e tagliato a fettine
peperoni, uno rosso e uno giallo ma solo 1/4 di ciascuno tagliato a strisce sottili
cipolla fresca, una tagliata a fettine sottili
olive nere Kalamata, una quarantina
feta, (tipico formaggio greco) 300 g
origano, meglio se fresco

Poseidone, Afrodite, ulivi, datteri, melograni, il blu dell'Egeo... l'Acropoli, Socrate, le Olimpiadi....
Da quando Cenerentola cominciò a studiare e leggere sulla Grecia, il desiderio di andare a visitare quei luoghi - camminare su quella terra, osservarne i monumenti e l'orizzonte - fu per lei non solo un desiderio, ma quasi un bisogno. Il bisogno di respirare l'aria di quella parte di territorio considerata la culla della civiltà occidentale.
Con lo stipendio del primo lavoro decise così, insieme ad una sua cara amica di nome Marina, per una vacanza settembrina nell'Ellade: Atene e, naturalmente, un'isola. La scelta di quest'ultima fu casuale, dettata solo dal costo: il più conveniente. Approdarono ad Idra, piccolo isolotto difronte al Peloponneso. Fu una bellissima vacanza tanto che vi tornarono più volte, sempre a settembre...
Fecero amicizia con alcuni isolani. Tra tutti sempre nel cuore le è rimasto un pescatore, il cui nome Cenerentola non ricorda ma del quale ancora viva è la memoria, soprattutto per il suo senso di ospitalità, cordialità e riservatezza. Nonostante non parlassero nessuna lingua in comune, riuscirono a comunicare e a conoscersi.
Di lui la Nostra possiede alcune foto e ricordi: il fiero racconto di aver dato la propria barca per il film "Il ragazzo sul delfino" con Sophia Loren; quello di pesca con le reti, una sera al calare del sole; oltre ai piatti cucinati insieme alla moglie. Grazie a quell'amicizia Cenerentola può presentare oggi ai suoi lettori una tipica cena greca, il cui piatto principale però non è, come si potrebbe supporre, a base di pesce, d'altronde il pesce mangiato sull'isola non ha bisogno di alcuna ricetta: pescato e cotto alla brace.
In Grecia si sa, non ci sono i primi, si può quindi cominciare con qualche antipasto a base di olive e sottaceti, quindi si prosegue con le Keftedes, accompagnate dalla salsa Tzatziki e affiancate all'insalata greca. Per concludere, yogurt greco servito con una bella colata di miele di acacia.
Ma veniamo all'operatività dei piatti. Per le polpette si mescolano insieme tutti gli ingredienti, facendoli ben amalgamare, quindi si formano delle palline non troppo grandi (4 cm circa di diametro) si allungano un po' e si schiacciano, si passano nella farina e si cuociono friggendole nell'olio ben caldo. Per lo Tzatziki bisogna ricordare, una volta grattugiati i cetrioli, di porli in una mussola di cotone per strizzarli molto bene al fine di eliminare tutta la loro acqua, si uniranno poi allo yogurt e agli altri ingredienti, mescolando bene per ottenere una crema omogenea. L'insalata, è bella vederla in un piatto largo e basso da portata, mettendo sul fondo prima le foglie verdi di riccia o di iceberg, poi i pomodori, le cipolle e via via tutti gli ingredienti, fino alla feta; si condisce con olio, sale e origano. Come dessert: yogurt col miele.
Ricordiamo che lo yogurt non può essere uno qualunque ma il loro: molto denso, cremoso e senza acidità alcuna. Lo si trova normalmente anche nella grande distribuzione.
E, come dicevano il pescatore e sua moglie:
Καλή όρεξη! [1]

Annalisa Righi

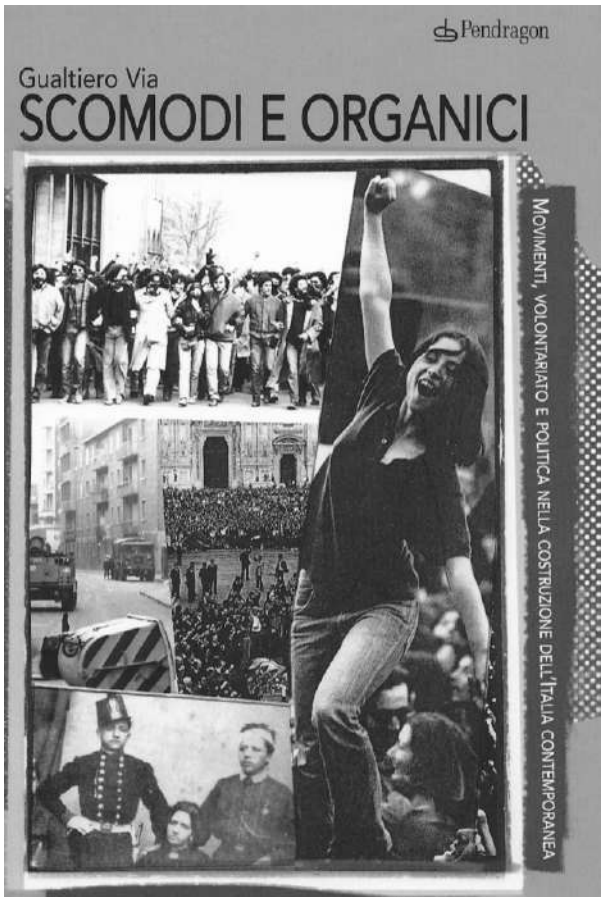
[1] si legge kali orexi, che ovviamente è: buon appetito!

Gualtiero Via, Scomodi e organici

Pendragon, Bologna, 2012

Il libro, agile ma ricco di contenuti, propone una tesi decisamente originale: il fenomeno del volontariato di guerra, che contraddistinse la storia d'Italia nel corso dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, avrebbe trovato la sua continuazione prima nella contestazione giovanile, poi nel volontariato prestato presso le associazioni non profit.
Che il fenomeno della resistenza al nazifascismo, cui parteciparono in gran numero giovani e giovanissimi, potesse, per certi versi, ricollegarsi alla tradizione del volontariato risorgimentale, era già stato messo in luce da diversi autori; meno facile è ricollegare a tale tradizione la contestazione giovanile degli anni sessanta e settanta, che si presentò come (e in parte fu) fenomeno di rottura con ciò che l'aveva preceduta. Tuttavia, anche nei protagonisti di quella stagione di lotte, era presente, e Gualtiero Via lo dimostra in maniera convincente, l'eredità dei carbonari e dei garibaldini.
Meno convincente, ma suggestiva, è senz'altro la tesi che la successiva adesione di molti giovani al volontariato umanitario ed ambientalista abbia le stesse radici. Eppure anche in questa sembra esserci qualcosa di vero: quanto, lo giudicherà il lettore.
La narrazione dell'autore si sviluppa in modo non del tutto lineare, e la cosa, forse, nuoce alla forza delle sue argomentazioni; in compenso ci regala un gran numero di acute osservazioni relative agli ultimi cinquant'anni della storia nazionale, osservazioni che contribuiscono a rendere il libro interessante.
Non tutto ciò che Gualtiero Via sostiene è condivisibile; ma se, come afferma, lo scopo del libro è soprattutto quello di far discutere, bisogna dire che il materiale offerto è abbondante. Vale decisamente la pena di leggerlo.

Luciano Nicolini



Gianluigi De Marchi, Sopra la banca il bancario campa, sotto la banca il cliente crepa

Stampa Alternativa

"Signora, i suoi soldi sono al sicuro, non penserà mica che possiamo fallire, vero?" questa è una delle domande che troviamo nel libro di Gianluigi De Marchi, un vero e proprio manuale di autodifesa dalle banche e dai bancari, addestrati a convincere, comprare e vendere, insomma a far arricchire la banca, dimenticando il volto umano dei clienti che investono.
"Signora è un occasione" ripete l'impiegato che ha seguito tre giorni di corso sul tema della finanza globale presso la Direzione Centrale, dove t'insegnano anche a persuadere il cliente, tenuto da un valente professore dell'università Bocconi. L'impiegato ripete giornalmente "Signora lei stia tranquilla senza preoccuparsi di nulla". La signora sottoscrive, sicura di aver fatto un affare, su consiglio dell'esperto della sua banca di "fiducia"; piccola clausola, nelle note informative troviamo scritto: "Il rischio dell'operazione è a carico dell'assicurato".
De Marchi riempie il libro di questi esempi, ricordando di come sia dannatamente vero che "sotto la banca il cliente crepa"; l'autore, che ha lavorato presso banche e società di vendita di prodotti finanziari, ha visto e seguito con i propri occhi, orecchie e tatto come la banca insegni all'impiegato a "truffare" il cliente, ripetendo giornalmente la classica cantilena "Signora (o signore) è un'occasione".
Gianluca mette per iscritto come difendersi dalle banche descrivendo i vari istituti e strumenti di tutela: il reclamo, l'organo di conciliazione, la controversia, l'Ombudsman bancario e per finire la causa in tribunale; nel volume sono riportati anche esempi di lettere e procedure a cui attingere se ci si scateni nella voglia d'intraprendere richieste di risarcimento verso le banche.
Un manuale assolutamente da leggere, "dalla parte dei risparmiatori", edito da Stampa Alternativa, che ha il pregio di pubblicare volumi belli e contemporaneamente di "immensa utilità". "Sopra la banca il bancario campa, sotto la banca il cliente crepa" è da leggere e diffondere; l'autore insegna sia a difendersi dalla voracità delle banche e, se siamo caduti nelle loro trappole, a recuperare i nostri soldi, sia a far capire il vero interesse delle banche; ogni forma di investimento, dai BOT alle azioni, dai fondi comuni di investimento alle polizze unit linked, è dettato e rilanciato con un unico denominatore comune: far quadrare il budget degli istituti di credito e far acchiappare i succosi premi ai dirigenti amministratori.
Concludo semplicemente augurando lunga vita a Stampa Alternativa.

Domenico Letizia

Julianeo

Liberty House,
Ferrara, 2011

"Julianeo" ossia il teatro che non c'è, o meglio che ci poteva essere se la classe politica ferrarese, almeno per una volta, avesse avuto un minimo di lungimiranza.
Già, tanto per cambiare l'amministrazione comunale ha fatto l'ennesimo autogoal: il teatro, progettato dall'architetto Flavio Baroni in memoria del figlio Giuliano prematuramente scomparso nel 2001, sarebbe stato finanziato dalla fondazione omonima e a COSTO ZERO per le casse pubbliche. Sarebbe sorto in una zona della città fra case popolari (anche se a vederle sembrano dei capannoni degni dell'Albania di Enver Hoxha) in cui, tranne qualche bar, non esistono reali punti di aggregazione per la popolazione. "Julianeo" avrebbe contribuito indubbiamente alla riqualificazione dell'area e avrebbe portato un vantaggio a tutta la cittadinanza... appunto, alla cittadinanza, non alla classe politica.
Ebbene si! "Julianeo" non sarebbe stato il classico teatro chiuso, claustrofobico e cupo come il Teatro Comunale o il Teatro Nuovo, ma uno spazio solare, aperto, non statico, oserei dire "ergonomico" e multifunzionale: la struttura modernissima, ma molto simile a un teatro romano, non era stata pensata per essere fruibile solo durante le rappresentazioni teatrali e come passerella per la "Ferrara bene", ma per ospitare anche corsi, una biblioteca digitale ed un bar per tutta la cittadinanza, un luogo di sperimentazione per far emergere giovani talenti.
Questo libro, visionario, originale e toccante, è un insieme di considerazioni, pensieri e prospetti storici che suonano indirettamente come un ceffone sul grugno di tutti coloro che si sono lasciati sfuggire un'opportunità per Ferrara, ma anche un omaggio alla cittadinanza, che nel libro può vedere fattivamente (miracoli della tecnologia) come sarebbe stato il teatro ultimato in quella che doveva essere la sua sede.
Se non amassi la mia città direi che, in fin dei conti, è meglio non gettare perle ai porci; prevale invece in me il rammarico per l'occasione sprecata.
Chi volesse approfondire il discorso può visitare il sito: www.julianeo.com

Il Passatore

Julianeo: il teatro che non c'è.

Enrico Moroni nuovo segretario dell'USI

Si è svolto a Modena, dal 23 al 25 marzo, il ventesimo congresso dell'Unione Sindacale Italiana (USI-AIT) . Nel corso della riunione, brillantemente organizzata dalla sezione locale del sindacato, si è potuto assistere a dibattiti intensi, con posizioni anche contrastanti. Particolarmente sentita è apparsa la necessità di opporsi, insieme a tutte le forze del sindacalismo antagonista, al violento attacco portato avanti dal governo Monti alle condizioni di vita dei lavoratori.
Al termine del congresso, Enrico Moroni, dell'USI di Milano, è stato eletto segretario generale dell'organizzazione. Vicesegretari saranno Pino Petita (Milano) e Gianfranco Careri (Ancona).

Segnaliamo inoltre che, in occasione del centenario del sindacato, l'USI Toscana ed il Collettivo Bujanov organizzano una giornata con dibattiti, musica e cibo, per il **14 aprile 2012** presso lo spazio popolare autogestito Donchisciotte (loc. Vaccherecciа).
Per informazioni:
usisanita.careggi@gmail.com

COMUNICATI

GALZERANO E CENERENTOLA UNITI NELLA LOTTA! (CONTRO LA CRISI)

Tutti gli abbonati di Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%.

Ecco il suo catalogo:

Collana
Atti e memorie del popolo

- Robert A. Scalapino - G. Yu, «L'anarchismo in Cina. L'altra faccia della rivoluzione cinese cancellata dal regime di Mao», traduzione dallo spagnolo di Andrea Chersi, 1982, pp. 192, €. 5,16
- Zagaglia (E. De Fazio), «I coatti politici in Italia. La repressione nell'Italia umbertina», 1987, pp. 96, €. 5,16
- Luis Heredia, «Breve storia dell'anarchismo cileno 1897-1931», traduzione dallo spagnolo di Andrea Chersi, 1989, pp. 80, €. 4,13
- Constantino Ianni, «Il sangue degli emigranti», 1996, pp. 368, €. 15,49
- Giuseppe Galzerano, «Giovanni Passannante - La vita, l'attentato, il processo, la condanna a morte, la grazia "regale" e gli anni di galera del cuoco lucano che nel 1878 ruppe l'incantesimo monarchico», 1997, 2a ed., 2004, pp. 864, con foto ed illustrazioni, €. 30,00
- Roberto Giulianelli, «Bakunin e la rivoluzione anarchica», 1998, pp. 144, €. 7,75
- Napoleone Colajanni, «L'Italia del 1898. Tumulti e reazione», 1998, pp. 288, €. 12,91
- Giuseppe Galzerano, «Vincenzo Perrone. Vita e lotte, esilio e morte dell'anarchico salernitano volontario della libertà in Spagna», 1999, pp. 368, con foto e documenti, rilegato €. 20,66 - brossura €. 15,49
- Ettore Croce, «Domicilio coatto», Prefazione di Giuseppe Galzerano, 2000, pp. 288, €. 12,91
- Giuseppe Galzerano, «Gaetano Bresci. Vita, attentato, processo, carcere e morte dell'anarchico che "giustiziò" Umberto I», 2001, pp. 1.152 con 94 foto, €. 36,15
- Luigi Galleani [Mentana], «Faccia a faccia con il nemico. Cronache giudiziarie dell'anarchismo militante», 2001, pp. 560 con 16 tempere a colori di Flavio Costantini, €. 25,82
- Camillo Berneri, «Mussolini alla conquista delle Baleari», Prologo di Diego De Santillán, Prefazione di Claudio Venza, Postfazione di Giuseppe Galzerano, 2002, pp. 184, con foto, €. 10,00
- Carlo Pisacane, «La Rivoluzione», Prefazione e introduzione di Giuseppe Galzerano, 2a ed., 2011, pp. 432, con foto, €. 20,00
- Giuseppe Galzerano, «Angelo Sbardellotto. Vita, processo e morte dell'emigrante anarchico fucilato per l' "intenzione" di uccidere Mussolini», 2003, pp. 560, con foto, €. 25,00
- Virgilia D'Andrea, «Torce nella notte», Prefazione di Giuseppe Galzerano, 2003, pp. 272, €. 10,00
- Giuseppe Galzerano, «Michele Schirru. Vita, viaggi, arresto, carcere, processo e morte dell'anarchico italo-americano fucilato per l' "intenzione" di uccidere Mussolini», 2006, pp. 1136 con 81 foto, €. 35,00 (Premio letterario «Grazia Deledda», Saggistica - Nuoro 22 ottobre 2010)
- Pietro Kropotkin, «Lo Stato», Prefazione di Luigi Fabbri, a cura di Giuseppe Galzerano, 2008, pag. 128 con foto, €. 10,00
- Bruno Tomasiello, «La Banda del Matese. 1876-1879. La stampa, i documenti, le testimonianze», Prefazione di Tonino Conte, 2009, pag. 640, €. 25.00
- Giuseppe Galzerano, «Enrico Zambonini. Vita e lotte, esilio e morte dell'anarchico emiliano fucilato dalla Repubblica Sociale Italiana», 2009, pag. 368 con foto, €. 23,00
- Marina Marini, «Gino Lucetti. Lettere dal carcere dell'attentatore di Musssolini (1930-1943)», Prefazione di Claudio Venza, 2010, pag. 416 con foto, €. 25,00

Varia

- Arthur John Strutt, «Passando per il Cilento. Avventure e scoperte di un "turista" inglese nel Cilento borbonico», 4a ed., 2010, pp. 136 con testo inglese e disegni, €. 13,00
- Franco Casalino - Michele Mulieri, «La vera storia di Michele Mulieri», 1982, pag. 208, con foto, €. 10,00
- Michele Mancino, «Latifondo e contratti agrari nel Mezzogiorno», Presentazione di Piero di Sernia, 1986, pag. 208, €, 6,71
- Michele Raimondo, «Franco Rodano. Solitudine e realismo del comunista cattolico», 1987, pag. 112, €. 5,16
- Michele Mancino, «I mali dell'emigrazione», 2a ed., 1988, pag. 192, €. 8,00
- Antonio Antico, «La nascita del movimento socialista nel Salernitano», 1989, pag. 304, €. 12,91
- Michele Mancino, «Maschito. La prima Repubblica in Italia», Prefazione di Mario Mammuccari, 1992, pag. 128, €. 6,20
- Carlo Crippa, «Rosa Luxemburg. Dalla storia alla memoria», 1993, pag. 128, €. 6,20
- Giuseppe Pedercini, «Caciupa e zichinì. Le donne del Terzo Mondo raccontano la loro vita in Italia», 1994, pag. 176, con foto a colori, €. 12,91
- Carlo Crippa, «Stalin nell'età della guerra fredda. Storia politica dell'Urss dal 1945 al 1953», 2000, pag. 80, €. 5,16
- Felice Fusco, «Carlo Pisacane e la spedizione di Sapri. Lotte risorgimentali nel Cilento meridionale e nel Vallo di Diano dalla Repubblica Napoletana all'Unità d'Italia», 2007, pp. 452 con foto, €. 20,00
- Eliodoro Lombardi, «Carlo Pisacane e la spedizione di Sapri», Poema epico-lirico, a cura di Giuseppe Galzerano, 2007, pp. 224 con foto, €. 13,00
- Enzo Pezzati, «Germania amara e dolce. Settembre 1943-Giugno 1945», 2005, pag. 224, con foto, €. 10,00
- Anna De Simone, «Viaggio di una precaria», 2007, pp. 128, €. 10,00
- Riccardo Ianniciello, «Elogio della semplicità», 2008, pag. 128, €. 10,00
- Mimmo Pucciarelli, «Interviste agli anarchici: Nico Berti», 2009, pag. 112 con foto, €. 10,00
- Antonio Di Fazio, «Gli Indiani e l'America. La tenace resistenza al capitalismo americano», Prefazione di Alessandro Portelli, 2009, pag. 328 con foto, €. 20,00
- Fabrizio Giulietti, «Umberto Vanguardia. Azione e propaganda di un anarchico napoletano (1879-1931)», Prefazione di Maurizio Antonioli, 2009, pag. 144 con foto, €. 11,00
- Paolo Maurano, «Personalità e lavoro operaio. Riflessioni sul lavoro alla fine del XX secolo.1978-2008», 2010, pag. 150, €. 8,00
- Leonardo Rossiello Ramirez, «Aimarte. Una mongolfiera per Garibaldi», (Romanzo) traduzione di Elvira Falivene, Introduzione di Rosa Maria Grillo, 2010, pag. 136 con foto, €. 13,00
- Giovanni Palladino, «35 anni sovversivi. Intervista biografica a Francesco Caruso, attivista del movimento No global», 2010, pag. 128 con foto, €. 10,00

Per proposte e richieste:
Galzerano Editore
84040 Casalvelino Scalo (Sa)
Tel. e fax 0974.62028
email:
galzeranoeditore@tiscali.it

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Cagliari
presso la Libreria Murru
in via San Benedetto 12

a Genova
presso Assolibro
in via San Luca 58 r

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

a Napoli
presso Il Punto
Librarteria
in via Diodato Lioy 11

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

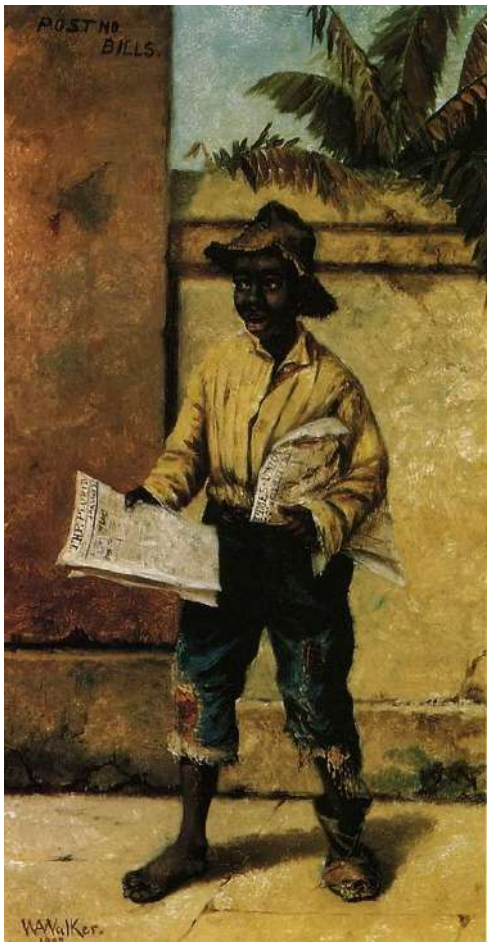
a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Ferrara
presso il Centro sociale
"La Resistenza"
in via della Resistenza 34

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario



a Piacenza
presso l'Edicola
di viale Dante 48

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a
e la Libreria Interno3 – Einaudi
in via Due Gobbi 3

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
In Via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Milano,
Via Torricelli 19, Milano
usis@libero.it
tel. 3477168596

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

BOLOGNA: SCOMODI E ORGANICI

Venerdì 13 aprile 2012
alle ore 18.30, presso
la Libreria Modo Infoshop,
via Mascarella 24/b – Bologna,
presentazione del libro
di Gualtiero Via
"SCOMODI E ORGANICI
Movimenti, volontariato e politica
nella costruzione dell'Italia
contemporanea",
Edizioni Pendragon.
Ne parlano con l'autore
Luciano Nicolini
(redattore di *Cenerentola*)
e Mauro Sarti (giornalista).

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 40,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Federico Ferretti,
Eugen Galasso, Toni Iero,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna